

AUGUSTO VASINA

POSSESSI ECCLESIASTICI RAVENNATI
NELLA PENTAPOLI DURANTE IL MEDIOEVO

Ritengo innanzi tutto necessario precisare che non mi occuperò qui soltanto dei possessi della chiesa arcivescovile di Ravenna, ma anche di quelli di altre chiese — soprattutto monasteri — dell'antica città esarcale, le cui vicende patrimoniali non si possono scindere dall'evoluzione di quei possessi e di quelle giurisdizioni arcivescovili. Gli uni e le altre, prescindendo ovviamente dalle attuali delimitazioni regionali fra Romagna e Marche, vanno situati nell'ambito storico dell'antico territorio pentapolitano, in cui si costituirono forse già nel corso dei secoli VI e VII, e si ampliarono successivamente; territorio che vide, fino ai primi decenni del sec. XIII, Rimini e il Riminese gravitare, più che verso il Ravennate e la *Romandiola*, sulla *Marchia Anconetana*. Ne consegue che, almeno fino al momento della caduta dell'Esarcato, — ma il discorso resta in parte valido e attuale anche in seguito, per un lungo lasso di tempo — vanno tenute ben presenti le strette connessioni esistite fra la Pentapoli e le altre articolazioni territoriali politico-amministrative che costituirono dapprima l'intera area della dominazione bizantina in Italia, poi lo spazio storico entro cui ebbe origine e si sviluppò lo Stato della Chiesa (1).

(1) Il trapasso di Rimini, del suo territorio e del Montefeltro dalla *Marchia* alla *Romaniola* (*Romània Ravennatensis*, *Romaniola Ravennatensis*) dovette avvenire fra il 1197 ed il 1220; la questione è stata trattata nel contesto della problematica relativa alla configurazione storico-geografica dei territori ex-esarcali e poi pontifici da: P. FABRE, *Le « Liber Censuum » de l'Eglise Romaine*, VI, 1, Paris 1901, p. 86 ss. Si veda anche: P. F. KEHR, *Italia Pontificia*, IV, Berolini 1909, p. 114 s.

Su Esarcato e Pentapoli dal VI all'VIII secolo, oltre all'opera classica di C. DIEHL, *Etudes sur l'administration byzantine dans l'Exarchat de Ravenne (568-751)* (Biblio-

Nel trattare tale argomento mi si offre l'occasione di rilevare come in questo settore specifico di studio e in genere nelle ricerche di storia locale ci si sia per solito limitati finora a considerare singole entità storiche entro spazi estremamente circoscritti, isolandole talora arbitrariamente dal naturale contesto ambientale; e questo proprio mentre si fa ognor più viva l'esigenza di trattazioni di respiro assai più ampio, intendo dire a livello regionale e persino interregionale. Ciò che fa precisamente al caso nostro. Proprio per tener ben presente una simile dimensione spaziale non sarà male ricordare fin da ora che i possessi delle chiese ravennati nella Pentapoli (Marittima e Annonaria), per quanto assai rilevanti, non costituivano che una parte, la più meridionale, dei singoli complessi patrimoniali, arcivescovili e monastici che si estendevano sin dall'alto Medioevo dall'Istria fino all'Osimano e alle porte di Perugia; senza considerare poi i patrimoni fondiari che gli arcivescovi ravennati, al pari dei pontefici romani, ebbero in Sicilia circa dal V all'VIII secolo (2).

Ci si trova di fronte ad un tema per diversi aspetti assai impegnativo; ne deriva ovviamente che sarebbe perlomeno temerario il solo pensare di poterlo trattare in questa sede in modo esauriente. Mi limiterò pertanto a darne una impostazione, chiarendone alcuni aspetti e lineamenti.

Le mie ricerche muovono soprattutto dall'esplorazione degli archivi ravennati, dove ancora oggi si conservano numerosi documenti relativi, in modo diretto o indiretto, al nostro tema.

thèque des Ecoles françaises d'Athènes et de Rome, fasc. 53), Paris 1888, si veda l'opera recentissima di: A. GUILLOU, *Régionalisme et indépendance dans l'empire byzantin au VII^e siècle. L'exemple de l'Exarchat et de la Pentapole d'Italie* (Istituto storico italiano per il Medio Evo. Studi Storici, fasc. 75-76), Roma 1969.

(2) Mentre esistono contributi sui singoli nuclei patrimoniali di queste chiese, per i quali rinvio alla *Bibliografia storica romagnola* (vol. I, *Ravenna*) da me curata qualche anno fa, manca tuttora uno studio sistematico e di sintesi sui patrimoni arcivescovili e monastici ravennati.

Circa le proprietà degli arcivescovi ravennati in Sicilia, dopo quanto ha scritto autorevolmente L. M. Hartmann (*Untersuchungen zur Geschichte der Byzantinischen Verwaltung in Italien (540-750)*, Leipzig 1889, pp. 86-89, 169-70), si veda: L. A. FERRAI, *I patrimoni delle chiese di Ravenna e di Milano in Sicilia*, Messina 1895; la recensione a questa nota di: A. CRIVELLUCCI, in « Studi Storici », IV (1895), pp. 280-82, e la replica dello stesso Ferrai, *A proposito dei patrimoni delle chiese di Ravenna e di Milano in Sicilia*, in « Studi Storici », IV (1895), pp. 551-56. Considerazioni su tale argomento sono state svolte di recente in un'opera fondamentale anche per chi si voglia accingere alla ricostruzione della storia economico-sociale delle nostre regioni nell'alto Medioevo da: L. RUGGINI, *Economia e società nell'«Italia annonaria» (Rapporti fra agricoltura e commercio dal IV al VI secolo d.C.)*, Milano 1961, pp. 104, 105, 260, 415, 464, 465, 558 ss.

Mi sono naturalmente preso cura di riscontrare, nei limiti del possibile, tali fonti archivistiche — in assenza di testimonianze di altra natura — con quelle di provenienza e conservazione riminese e marchigiana, in realtà piuttosto scarse. Se da Ravenna, per tale favorevole situazione archivistica, ci si poteva attendere un lavoro sistematico e d'assieme in tal senso — lavoro che in realtà non è stato finora condotto — veramente eccessivo sarebbe stato pretendere dall'erudizione riminese e marchigiana un'organica ricostruzione di una serie di processi storici, di cui dai loro archivi e dalle loro biblioteche ci sono pervenuti modesti e isolati riecheggiamenti (3).

Qualcosa indubbiamente si è scritto in tale ambito d'interessi, ma in modo per lo più episodico o acritico: la vasta erudizione del Colucci, che pure in ordine al nostro tema aveva fatto, verso la fine del Settecento, buona prova di sé (4), non ha avuto continuatori di rilievo. Ancora oggi, a parte alcuni contributi di ambito assai ristretto (5), ci dobbiamo accontentare degli studi

(3) Lo spoglio dei documenti ravennati è avvenuto per la chiesa di Ravenna e il monastero di S. Andrea nell'Archivio Storico Arcivescovile (A.A.R.), per il capitolo della cattedrale e la canonica di S. Maria in Porto nell'Archivio Capitolare (A.C.R.); ancora per la canonica portuense, S. Andrea e gli altri monasteri nell'Archivio di Stato di Ravenna (A.S.R.). Una parte notevole di essi è stata pubblicata integralmente o regestata dal Fantuzzi agli inizi del secolo scorso; si veda in particolare: *Monumenti Ravennati de' secoli di Mezzo*, Venezia 1801, I, p. 375 ss.; II, pp. 342-46.

I documenti degli archivi marchigiani sono stati raccolti ed editi, ma assai poco studiati circa le vicende dei patrimoni ecclesiastici ravennati, da: P. COMPAGNONI, *La Reggia Picena, ovvero dei Presidi della Marca*, Macerata 1661; G. COLUCCI, *Delle antichità Picene*, I-XXXII, Fermo 1786-1797; C. CIAVARINI, *Collezioni di documenti storici antichi inediti ed editi rari delle città e terre marchigiane*, I-V, Ancona 1870-1885.

Per Rimini e il suo territorio resta di fondamentale importanza l'opera di: L. TONINI, *Della storia civile e sacra Riminese*, II-III, Rimini 1856-1862, con particolare riguardo alle Appendici documentarie.

(4) Delle *Antichità Picene* del Colucci si vedano per ciascuna città i seguenti libri: *Pesaro*, IV, 179 ss.; *Fano*, IX, 11 ss.; *Urbino*, III, 249 ss.; IV, 131 ss.; IX, 159 ss.; *Cagli*, XIII, 115 ss.; *Fossombrone*, VII, 124 ss.; *Jesi*, XIII, 1 ss.; *Senigallia*, XIII, 51 ss.; *Ancona*, XV; *Numana*, X, 141 ss.; *Osimo*, V; *Ascoli Piceno*, XIV, 1 ss.; *Camerino*, XII, 1 ss.

(5) Fra gli studi dedicati, sulla base di un ristretto numero di testimonianze, a vicende e problemi delle relazioni fra Ravenna e terre pentapolitane, si veda: E. SPADOLINI, *Di un'antichissima guerra tra Ravenna e Ancona secondo Mario Filelfo*, in « La Romagna », I (1904), pp. 81-83; S. BERNICOLI, *Due documenti fermani conservati nell'Archivio Comunale di Ravenna*, in « Studia Picena », III (1927), pp. 239-241; C. CALVETTI, *Un lodo arbitrato fra due monasteri di Ravenna nel sec. XII*, Ravenna 1928; A. MANCINI, *La proprietà fondiaria di un monastero ravennate nel territorio sinigliese (documenti inediti del sec. XII)*, Senigallia 1933; ristampato in *Studi e saggi di storia medievale del diritto e della economia*, Senigallia 1943, pp. 13-34; *Id.*, *Il diritto giustiniano a Ravenna e nei documenti ravennati e sinigliesi del XII secolo*, in « Nova Historia », II (1950), pp. 352-56.

del Menchetti su Montalboddo, editi nei primi anni di questo secolo (6) e di un recente lavoro, assai accurato dal punto di vista informativo ma prevalentemente descrittivo, del Natalucci (7).

Ma entriamo direttamente in argomento. Le prime testimonianze di possessi ecclesiastici ravennati nella Pentapoli si riferiscono a beni immobili (terre ed edifici) goduti dagli arcivescovi di Ravenna nelle città e territori di Rimini, Senigallia, Osimo, Jesi, Gubbio, Perugia, Fossombrone, Urbino e Montefeltro, in un arco di tempo che si estende dal sec. VII fino al sec. X. Tali testimonianze, come è noto, sono contenute in un frammento di registro di contratti agrari, di donazioni, ecc., tenuto aggiornato dalla cancelleria degli arcivescovi ravennati fino alla fine del sec. X. Il registro, che ha la forma del *breve recordationis*, si è soliti indicarlo come *Codex traditionum ecclesie Ravennatensis*, ed è andato per buona parte perduto, non si sa da quanto tempo; l'ampio frammento superstite, che qui ci interessa in quanto si riferisce ai possessi più meridionali della chiesa ravennate, essendo conservato nella Biblioteca nazionale di Monaco di Baviera, ha preso il nome di *Codice Bavaro* (8). Si tratta di una delle fonti

(6) Particolarmente impegnati nell'indagine storica economico-sociale, relativamente ai tempi in cui uscirono, si rivelano gli studi di: A. MENCHETTI, *Storia di un comune rurale della Marca Anconetana (Montalboddo oggi Ostra)*², I, Jesi 1916; Id., *La vita castellana e l'organizzazione rurale in Montalboddo sugli statuti del 1366 e del 1454. Il Comune*, Macerata 1922; Id., *Il nuovo patto fra i militi e il popolo di Montalboddo del 1230*, Jesi 1917.

(7) M. NATALUCCI, *Rapporti politici ed economici dell'arcivescovo di Ravenna con alcuni territori dell'antica Pentapoli*, in « *Studia Picena* », XXXI (1963), pp. 67-87.

(8) Sui rapporti esistenti fra il *Codex traditionum* e il *Codice Bavaro*, in relazione al problema dell'integrazione di questa importante fonte, si veda quanto ho avuto occasione di scrivere su « *Felix Ravenna* », 1958, pp. 32-55, soprattutto nota 4, per illustrare una mia scoperta archivistica relativa ai possessi della chiesa ravennate nel Ferrarese nel sec. X. Si desidera tuttora un'edizione critica del *Codice Bavaro*, in mancanza della quale ci si deve ancora valere delle seguenti edizioni: M. FANTUZZI, *Monumenti Ravennati de' secoli di mezzo*, I, Venezia 1801, pp. 1-84; I. B. BERNHART, *Codex traditionum Ecclesiae Ravennatensis*, Monachii 1810.

La mancanza di un'edizione aggiornata ha trattenuto finora gli studiosi da un esame sistematico ed approfondito di questa preziosa fonte. Ad essa però si è fatto più di una volta riferimento, o per darne una descrizione sommaria o per desumerne testimonianze relative alla storia agraria altomedievale. Eccone una traccia bibliografica essenziale: A. AMADESI, *In Antistitum Ravennatum chronotaxim*, I, Faventiae 1783, pp. LXVIII-LXX; M. FANTUZZI, op. cit., I, pp. X-XI; e di recente: G. GATTI CROSARA, *Tesori ravennati all'estero: il « Liber traditionum » detto « Codice Bavaro »*, in « *Felix Ravenna* », 1950, pp. 43-53.

Alcuni aspetti della problematica storico-agraria altomedievale enucleati dal *Codice Bavaro*, talora in rapporto al carattere di questa e di altre analoghe fonti della storia rurale, sono stati presi in considerazione da: L. M. HARTMANN, *Zur Wirtschaftsgeschichte Italiens im fruchen Mittelalter*, Gotha 1904, *Bemerkungen zum Codex Bavarus*, pp. 1-15; se ne veda la recensione di G. Volpe, in « *Studi Storici* » del 1905, ristampata in *Medio Evo Italiano*², Firenze 1961, pp. 7-9. Qualche rapido cenno al

piú antiche, finora conosciute, dei patrimoni ecclesiastici, particolarmente preziosa se si considera che in Italia non disponiamo di molti « polittici » (cioè inventari di terre, uomini e redditi) e di altre affini testimonianze specifiche della storia agraria alto-medievale, che invece si sono conservate per alcune chiese e monasteri d'oltralpe (9).

Senza entrare nel merito dei criteri di amministrazione fondiaria praticati dalla chiesa ravennate nei suoi possessori pentapolitani, dei tipi di coltivazione della terra e delle condizioni sociali degli agricoltori — settori di ricerca questi ancora del tutto aperti al dissodamento scientifico (10) — ci si intende qui limi-

nostro *Codice* si trova anche in G. LUZZATTO, *I servi nelle grandi proprietà ecclesiastiche italiane dei secoli IX e X*, Pisa 1910, ristampato di recente, a cura di M. Berengo, in: G. LUZZATTO, *Dai servi della gleba agli albori del capitalismo. Saggi di storia economica*, Bari 1966, p. 12 ss.

I limiti cronologici del *Codice Bavaro*, le cui investiture, petizioni e donazioni sono ordinate topograficamente e non cronologicamente, sono contrassegnati dagli arcivescovi di Damiano (688-705) e Onesto (971-983). La composizione del *Codex* deve aver preso le mosse dalla distruzione dell'archivio arcivescovile per incendio, avvenuta proprio ai tempi di Damiano; tale circostanza spiega anche il motivo per cui nel *Codex* non figurano atti relativi all'amministrazione arcivescovile direttamente e sicuramente riferibili a tempi anteriori a Damiano; l'aggiornamento di tale registro venne tenuto fino ai tempi dell'arcivescovado di Onesto. Non posso pertanto sentire del tutto su quanto si è sostenuto da alcuni, e cioè che i circa 180 documenti patrimoniali della chiesa di Ravenna, contenuti nel nostro *Codice* sono databili dal sec. VI fin quasi alla metà del X; cfr.: A. CAMPANA, *I possessori della chiesa di Ravenna nei territori di Perugia e Gubbio* (riassunto), in *Atti del II Convegno di studi umbri*, Gubbio 24-28 maggio 1964, *Ricerche sull'Umbria tardo-antica e preromanica*, Perugia 1965, pp. 299-302.

(9) Sui « polittici » come fonti per la storia agraria altomedievale in genere e per i patrimoni ecclesiastici in Italia in particolare si vedano: LUZZATTO, *Dai servi*, cit., p. 7 ss.; G. DUBY, *L'economia rurale nell'Europa medievale. Francia Inghilterra Impero (secoli IX-XV)*, Bari 1966, p. 17 ss.

L'edizione e lo studio sistematico dei pochi « polittici » italiani sono stati intrapresi di recente, sotto la guida di G. Arnaldi e di C. Violante, da un gruppo di studiosi di cui fa parte anche chi ha scritto questo contributo.

(10) Il discorso sulla struttura giuridica della proprietà terriera e sui sistemi di produzione praticati nelle proprietà arcivescovili ravennate, come risultano dal *Codice Bavaro*, è stato avviato già diverso tempo fa dallo Hartmann e dal Volpe, negli studi citati alla nota 8, nel senso di una sostanziale continuità fra l'ordinamento fondiario della villa romana e le proprietà ecclesiastiche medievali. In tale prospettiva, confortata nel frattempo da ricerche specifiche condotte dal Tamassia e dal Leicht, si collocano anche alcuni studi recenti, ed in particolare il seguente contributo di: F. CROSARA, *La « concordia inter clericos et laycos de Ravenna » negli statuti di Ostasio da Polenta*, in « Studi Romagnoli », III (1952), pp. 31-61, e soprattutto pp. 43-51. Oggi un rinnovamento degli studi di storia agraria ravennate richiede che, pur tenendo conto dei non pochi validi risultati offerti dalla storiografia giuridico-istituzionale, si rivolga l'attenzione preferibilmente alle concrete realtà economico-sociali, alle condizioni umane e ambientali del lavoro agricolo, sempre mutevoli da luogo a luogo e in processo di tempo, alle tecniche agricole, al paesaggio agrario.

Di notevole interesse per la storia agraria dell'area ravennate nel Medioevo, sia sotto il profilo istituzionale sia sotto quello propriamente sociale, è il rapporto esistente fra la lunga sopravvivenza dello spiccato carattere politico dell'enfiteusi ravennate e il

tare a qualche rapida considerazione di carattere, diciamo così, statistico: i territori di maggiore addensamento dei possessi arcivescovili sono il Riminese, il Senigalliese e l'Osimano; quelli di minore addensamento il Fossombrone, lo Jesino, l'Urbinate e il Perugino. Nel primo caso, dove cioè i possessi avevano maggiore consistenza, questi, come vedremo, furono conservati dagli arcivescovi fino al secolo XIII ed in qualche caso anche in seguito; nel secondo caso, invece, essi ebbero per solito una durata effimera. Si noti che nel *Codice Bavaro* non si menzionano affatto il Pesarese ed il Fanese e, solo indirettamente, si ricorda l'Anconetano, territori questi in cui, a partire dal sec. X almeno, arcivescovi, chiese e monasteri ravennati avranno vari possedimenti. Ciò naturalmente non ci autorizza a credere che il *Codice Bavaro* sia più frammentario e incompleto di quanto già non è apparso a noi. Può ben darsi che per qualche motivo preciso, che a noi sfugge, i beni che la chiesa ravennate possedeva in quei tre territori già dal X secolo, se non prima, non fossero stati di proposito registrati nel *Codex traditionum*. È questo un problema che non può essere disgiunto dall'indagine circa la natura di tale documento, il suo carattere di maggiore o minore compiutezza, di ufficialità o meno, nell'ambito della documentazione prodotta dalla cancelleria arcivescovile ravennate (11).

Ma, sempre per restare ai tempi più lontani, anche collegando le testimonianze desumibili dal *Codice Bavaro* con quelle contenute in singole carte (si tratta di pochi contratti agrari) di provenienza ravennate, riminese e marchigiana, si resta ben lungi dal formarsi un'idea compiuta della consistenza e dell'estensione di quei patrimoni arcivescovili. Un'altra notevole difficoltà risiede nel fatto che è impossibile acquisire una nozione precisa dell'ubicazione e della reale ampiezza dei singoli

ritardato affermarsi del feudalesimo (fine sec. X!) nel mondo romagnolo. Indicazioni assai utili per tale ricerca si possono ricavare dai seguenti scritti: N. TAMASSIA, *L'enfiteusi ecclesiastica ravennate e un racconto di Agnello*, in «Atti e Mem. della R. Deput. di Storia patria per le Prov. di Romagna», s. IV, X (1919-1920), pp. 109-120; F. CROSARA, *L'enfiteusi dalla Grecia all'Esarcato*, in *Atti dell'VIII Congresso internazionale di studi bizantini*, II, Palermo-Roma 1951, pp. 291-92; P. S. LEICHT, *Il feudo in Italia nell'età carolingia*, in *I problemi della civiltà carolingia - Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo*, I, Spoleto 1954, pp. 71-107.

(11) Sugli aspetti diplomatici ed estrinseci del *Codex traditionum* e di altre fonti analoghe prodotte dalla cancelleria arcivescovile ravennate si veda: G. BUZZI, *La curia arcivescovile e la curia cittadina di Ravenna dall'850 al 1118 (studio diplomatico preparatorio dell'edizione delle carte ravennati)*, in «Bull. Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 35 (1915), pp. 5-187 e particolarmente pp. 14-16.

possessi. Chi ha pratica di documenti medievali sa bene che l'identificazione dei beni immobili di solito procede almeno per due gradi: 1) dall'appartenenza, cioè, di essi ad un determinato territorio, o diocesi o comitato; 2) dall'appartenenza di essi ad una pieve rurale o urbana o ad una circoscrizione parrocchiale. Se il primo grado è facilmente superabile nella maggior parte dei casi, il secondo, certo, non lo è altrettanto; e quasi sempre, ove esso venga superato, riesce raramente possibile ubicare, con assoluta certezza, fondi, luoghi, edifici, ecc. (12).

Allo stato attuale, per la verità di notevole arretratezza, delle ricerche sulle origini e lo sviluppo primitivo dei grandi patrimoni ecclesiastici in Italia (13), sarebbe azzardato formulare qualcosa

(12) Il ragionamento storico, in certi casi, difetta di concretezza se non poggia su sicuri elementi vagliati e accertati sul piano spaziale. Nelle mie ricerche ho subito avvertito tali carenze e da qualche tempo ho avviato un lavoro sistematico di ricostruzione ed illustrazione cartografica dei principali fenomeni, processi e istituti del Medioevo romagnolo. In tale piano, naturalmente, rientra anche l'identificazione dei possessi ecclesiastici ravennati nella Romagna sudorientale e nelle Marche.

Anche se in più di un caso località e toponimi storici non sono ubicabili, mi sembra che una rappresentazione pure sommaria, ma corretta cartograficamente, di certi essenziali dati storico-topografici possa notevolmente facilitare ed avviare in direzioni impensate, ma proprio per questo talora assai convenienti, il ragionamento dello studioso. Anche nel caso nostro specifico, l'ubicazione dei possessi ecclesiastici ravennati nel territorio pentapolitano su una carta sufficientemente analitica può permetterci di meglio organizzare le nostre idee sulla loro consistenza complessiva, sulla loro funzione « politica » o « strategica » o economica, sulla loro organizzazione interna, sulle loro presumibili origini, ed anche sul significato storico di essi.

L'esigenza di disporre di atlanti storici sufficientemente analitici ed aggiornati è stata avvertita da qualche tempo anche in Italia, dove, a differenza di altri paesi, si sono pubblicati finora solo atlanti di uso scolastico. Pertanto la « Società degli Storici Italiani » ha elaborato un piano di pubblicazione di carte storico-geografiche articolato in quattro sezioni: 1) storia antica; 2) storia medievale; 3) storia moderna; 4) storia contemporanea. Tale piano tiene in particolare considerazione le peculiari articolazioni su base regionale dell'evoluzione storica della nostra penisola.

(13) Anche in questo settore difettiamo in Italia di studi specifici condotti sistematicamente e intesi a darci una visione panoramica ed un'interpretazione complessiva del fenomeno della grande proprietà ecclesiastica. A differenza di altri paesi, ad esempio la Francia che da molto tempo dispone di contributi specifici pubblicati dal Lesne, gli studi sul fenomeno della patrimonialità ecclesiastica non hanno avuto finora da noi molta fortuna: mancano infatti, se non erro, opere d'insieme sulle proprietà delle chiese milanesi, aquileiesi, oltreché ravennate; sui patrimoni della chiesa romana, invece, l'attenzione degli studiosi è stata richiamata ripetutamente soprattutto dal fatto che il *patrimonium b. Petri* è all'origine di quella singolare formazione territoriale sovrana che fu lo Stato della Chiesa; basterà qui semplicemente ricordare che si sono occupati di tali specifici problemi il Fabre (1892), il Duchesne (1904), il Moresco (1916) e assai più di recente, in varie riprese, il Bertolini (se ne veda la voce: *Patrimonio di S. Pietro*, in *Encicl. Cattolica*, IX, 1952, coll. 957-60).

Anche se è dato riscontrare in fatto di organizzazione fondiaria strette analogie fra le vicende dei patrimoni papali da una parte e quelle dei possessi della chiesa ravennate e di altre chiese metropolitane dall'altra, non si può ignorare qui che peculiarità di rilievo dell'ordinamento patrimoniale della chiesa romana fu l'unità aziendale della *domusculata*.

di piú che semplici ipotesi sulla formazione nel territorio pentapolitano dei possessi ravennati in genere e di quelli arcivescovili in particolare. Ma, sia che essi si fossero costituiti per donazioni di privati, poi corroborate e talora anche integrate dall'autorità sovrana, sia, inversamente, che avessero preso l'avvio da donazioni sovrane — come ritiene il Testi-Rasponi — poi ampliate da elargizioni private, in ogni caso si deve presupporre una presenza attiva della chiesa ravennate in quelle terre, mediante la quale poté verificarvisi una sorta di attrazione e coagulo di beni, diritti e giurisdizioni alle dipendenze dei nostri arcivescovi. Ciò, ovviamente, si rese possibile finché il permanere di condizioni storico-ambientali relativamente omogenee fra Ravenna e il Piceno facilitò i rapporti umani e la circolazione di beni ed interessi all'interno di questa estesa fascia territoriale; finché, cioè, Flaminia e Piceno dipesero sul piano ecclesiastico direttamente da Roma e sul piano civile da Ravenna. Ma quando esattamente ciò poté accadere e in relazione a quali particolari vicende storiche? A me sembra di poter fissare come *terminus a quo* la metà circa del VI sec., quando una delle maggiori figure di presuli ravennati, l'arcivescovo Massimiano, poté trarre partito dagli effetti della guerra greco-gotica e dalla restaurazione giustiniana, unico fra i metropolitani d'Italia, trovandosi quelli di Roma, Milano ed Aquileia in gravi difficoltà a causa dello scisma tricapitolino (14). In questo periodo, se il processo di acquisizione di quei possessi non giunse a compimento, mi sembra, almeno, molto probabile che potesse raggiungere un grado assai avanzato di sviluppo. Come *terminus ad quem* si può indicare la fine dello scisma autocefalico dell'arcivescovo Mauro, pochi anni dopo, cioè il 666, quando il prestigio della chiesa ravennate subí ovunque

(14) Tale congiuntura è stata adeguatamente posta in evidenza nel suo significato storico da A. Testi-Rasponi nelle sue note marginali all'edizione critica della vita dell'arcivescovo Massimiano; cfr. *Codex pontificalis ecclesiae Ravennatis*, in *R.I.S.*², t. II, parte III, fasc. 200, Bologna 1924, p. 189, nota 2, e successivamente in un suo contributo riassuntivo: *Annotazioni sulla storia della chiesa di Ravenna dalle origini alla morte di S. Gregorio Magno*, in « Felix Ravenna », 1929, pp. 43-44.

Nel condurre l'edizione del *Liber pontificalis* di Agnello — edizione rimasta purtroppo incompiuta alla vita dell'arcivescovo Giovanni (il trentunesimo della serie episcopale) — il Testi-Rasponi mostrò ripetutamente interesse al costituirsi ed evolversi dei principali nuclei patrimoniali della chiesa ravennate; cfr. le seguenti note all'edizione del *Codex* suaccennata: patrimonio siciliano, p. 96, note 1 e 10; patrimonio argentano, p. 156, nota 2; patrimonio istriano, pp. 165; 192, nota 15; 194, nota 17; 195; ancora patrimonio argentano e patrimonio pentapolitano, pp. 216, nota 7; 222, nota 7.

un grave colpo (15). Da quegli anni, infatti, datano le prime testimonianze superstiti relative a tali possessi, che, proprio nell'intervallo fra Massimiano e Mauro, soprattutto le vicende della guerra bizantino-longobarda dovettero contribuire ad ampliare. Non a caso da alcuni frammenti papiracei risalenti agli inizi del sec. VII risulta che la chiesa ravennate ricevette donazioni di beni immobili nel territorio eugubino proprio da Bizantini di rango per solito elevato, indifferentemente militari e civili; e ciò potrebbe essere il segno di un fenomeno sociale di ampia risonanza in quell'epoca nei domini bizantini d'Italia (16).

Senza dubbio le origini e le prime vicende della penetrazione ecclesiastica ravennate nella parte centrale dell'Esarcato d'Italia non basta ricercarle sulla traccia di notizie di natura politico-militare o di elementi di carattere patrimoniale. Si tratta infatti di un fenomeno tanto importante quanto complesso che va ricostruito su diversi piani d'interesse; ad es. esaminandone un aspetto tutt'altro che trascurabile: la diffusione, cioè, del culto dei santi tipicamente ravennati sulla base delle dediche delle chiese e degli agiotoponimi. L'utilità di tale ricerca fu avvertita già nel secolo scorso da Luigi Tonini, che nella sua opera principale *Della storia civile e sacra riminese* (17) raccolse l'indicazione di un buon numero di chiese dedicate ad Apollinare nel Riminese, in una diocesi, cioè, — e ciò dà maggiore risalto alla cosa — che per tutto il Medioevo fino a tempi relativamente vicini a noi restò estranea alla giurisdizione dei metropolitani ravennati (18). Tali specifici interessi hanno trovato di recente ri-

(15) Un esame approfondito delle conseguenze dell'autocefalia di Mauro nella vita cittadina ravennate e soprattutto negli ambienti religioso-ecclesiastici non è stato ancora fatto; esso ovviamente deve essere condotto in primo luogo sul *Liber pontificalis* agnelliano, non senza ignorare il carattere particolarmente tendenzioso e passionale delle biografie che Agnello ha dedicato a Mauro e ai suoi immediati successori. Ma è certo che, pur facendo le debite riserve sul diffuso pessimismo cui di proposito Agnello intona quelle parti del suo *Liber*, la chiesa ravennate dopo l'autocefalia venne a trovarsi da un lato in una condizione di isolamento (distacco progressivo da Bisanzio non compensato adeguatamente dalla riconciliazione con Roma, che resta un fatto di carattere formale maturato fra molte riserve ed equivoci), dall'altro divisa internamente fra una fazione filoromana ed un'altra antipapale. Ora, tale condizione di progressivo isolamento, assieme al declinare del prestigio degli arcivescovi, non può non aver avuto riflessi negativi anche sull'integrità e la sicurezza dei patrimoni arcivescovili, soprattutto di quelli più lontani da Ravenna.

(16) È un'ipotesi suggestiva che raccolgo, assieme alla notizia di questo remoto precedente, dal contributo del CAMPANA, *Possessi chiesa di Ravenna*, cit., p. 301.

(17) Rimini 1856, II, p. 13 ss.

(18) Circa la particolare posizione della diocesi di Rimini nei riguardi della chiesa ravennate e la conseguente rilevante importanza « strategica » dei possessi arcivescovili

scontro in un contributo dedicato allo studio dei possessi della chiesa ravennate nei territori di Perugia e Gubbio: anche in queste zone ombre, infatti, non sono infrequenti le dediche di chiese ad Apollinare (19). Tale ricerca, estesa ad altri nomi di santi tipicamente ravennati e all'intero territorio pentapolitano potrebbe dare risultati di un certo interesse, come mi è parso di poter ricavare dall'esame delle *Rationes decimarum Italiae* dei secoli XIII-XIV relative alle *Marchia*; fonte indubbiamente tarda, ma non per questo meno significativa ed importante (20). E, come in tale settore resta molto lavoro da compiere per agiografi e linguisti, così ancora assai ampio si presenta il terreno di ricerca da dissodare agli archeologi e agli storici dell'arte: intendo qui riferirmi allo studio della penetrazione delle forme architettoniche, scultoree e pittoriche propriamente ravennati nelle terre della Pentapoli; studio che mi sembra solo da poco iniziato con una certa sistematicità (21).

Ma torniamo ai possessi ecclesiastici ravennati: essi generalmente presentano uno spiccato carattere dispersivo — condizione del resto comune non solo a gran parte degli altri possessi delle maggiori chiese d'Italia nel Medioevo, ma anche a quasi tutti i grandi patrimoni pubblici e privati —; e ciò indurrebbe a pensare al carattere occasionale e saltuario del loro formarsi, indipendentemente cioè da qualsiasi piano prestabilito, poniamo di natura politica. Si deve però aggiungere che tale stato di dispersione appare in più di un caso attenuato dal fatto che tali possessi si trovano in centri preminenti sia sul piano civile sia in campo ecclesiastico, o nelle vicinanze di essi, e comunque fanno capo a città costiere o di retroterra quasi tutte strategicamente assai importanti, soprattutto perché centri portuali o

nel Riminese anche come anelli di raccordo delle comunicazioni e degli scambi fra le parti settentrionale-romagnola e meridionale-marchigiana dei patrimoni arcivescovili si veda: A. VASINA, *Riccione nel Medioevo*, in «Studi Romagnoli», XIV (1963), pp. 345-54, e particolarmente pp. 349-50.

(19) CAMPANA, *Possessi chiesa di Ravenna*, cit., p. 300.

(20) *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Marchia*, a cura di P. Sella, Città del Vaticano 1950 (Studi e testi, 148). Per limitarsi alle dediche di chiese a S. Apollinare basterà ricordare che in questa fonte si fa riferimento ad almeno otto chiese intitolate a questo santo il cui culto è di sicura provenienza ravennate: a Castel di Mezzo (Pesarese); a Montevicchio e Poggio (Fanese) e a Fano città; all'omonima pieve nel Senigalliese; a una chiesa e a una pieve nell'Urbinate; a una chiesa nel Montefeltro; cfr. la voce *S. Apollinare*, ad indicem, pp. 697-98.

(21) G. M. GABRIELLI, *I sarcofagi di tipo ravennate nelle Marche*, in «Felix Ravenna», 1960, pp. 97-116; Id., *I sarcofagi paleocristiani e altomedievali delle Marche*, Faenza 1961.

luoghi di passaggio di grandi vie di comunicazione terrestri e fluviali. In queste città, appunto, chiese e monasteri ravennati avevano i loro *rectoria*, o centri amministrativi, nei quali affluivano rendite e prodotti dai patrimoni situati in ciascuna circoscrizione diocesana (22).

In tale ordine di considerazioni non mi sembra trascurabile il fatto che, già a partire dal secolo VIII, vediamo apparire non di rado accanto ai possessi ravennati nuclei patrimoniali della Chiesa romana, terre ed edifici di culto di proprietà del beato Pietro e il più delle volte a S. Pietro dedicati (23). Un curioso parallelismo questo che quasi farebbe pensare a qualcosa di preordinato, come ad una sorta d'eredità spartita con criteri di rigoroso equilibrio distributivo fra S. Pietro e S. Apollinare. Ma così con ogni probabilità non fu, anche se la tentazione di crederlo per suggestione delle non poche bolle papali e del *Liber censuum* della Chiesa romana che ripetutamente testimoniano tale compresenza, non può essere facilmente superata (24). In realtà i *jura b. Petri* avrebbero avuto nelle terre della Pentapoli un avvenire di grande rilievo, venendo a costituire dei sicuri punti di riferimento nel processo di formazione ed allargamento del potere temporale dei papi e della loro sovranità sulle terre marchigiane e poi romagnole.

Sempre in questo ordine d'idee, assai più comprensibile è l'accentuato parallelismo fra possessi arcivescovili e possessi monastici ravennati, come si avrà occasione fra non molto e in più di un caso di documentare.

(22) Circa i centri amministrativi (*rectoria*) dei patrimoni arcivescovili e la loro dislocazione nelle città sedi diocesane e poi comitali, nonché circa le funzioni dei *rectores*, *actores* e *nuntii* della chiesa ravennate nell'opera di rilevamento e di raccolta e concentrazione delle rendite in denaro e in natura, talora mediante le *naves dominicae*, dà qualche indicazione: BUZZI, *Curia*, cit., p. 16 ss.

Si noti che già dal *Codice Bavaro* più proprietà immobiliari (case e terreni) risultano essere adiacenti a importanti vie di comunicazione, come la *Flaminia*, o concentrate in città portuali, soprattutto a Rimini. Con ogni probabilità le città costiere della Pentapoli, oltreché funzionare da centri di raccolta e smistamento delle rendite fondiari nell'area romagnolo-marchigiana, furono dei porti di transito delle navi che recavano a Ravenna i prodotti dei patrimoni siciliani degli arcivescovi.

(23) Si veda in proposito: P.F. KEHR, *Italia pontificia*, IV, Berolini 1909, p. 158 ss. (Rimini e Riminese); p. 197 ss. (Ancona e Anconetano); p. 208 ss. (Osimo e Osimano); p. 225 ss. (Cagli e territorio).

(24) *Le « Liber Censuum » de l'Eglise Romaine*, ed. P. Fabre, VI, 1, Paris 1901, p. 86 ss.

* * *

Sin dalla loro formazione i possessi ecclesiastici ravennati venivano a porsi, in condizioni di apparente autonomia, entro le strutture organizzative delle diocesi, pievi e abbazie marchigiane, che nella Pentapoli cominciano a delinearsi attorno al VI secolo: esse sin da principio, sia nelle loro articolazioni diocesane, sia in quelle monastico-benedettine, appaiono come strettamente dipendenti dalla S. Sede (25). Già ai tempi in cui ci è giunta diretta testimonianza dal *Codice Bavaro* della vastità dei patrimoni ecclesiastici ravennati nella Pentapoli, le proprietà arcivescovili fecero registrare, sia nelle nostre terre sia altrove, un ulteriore accrescimento: alla fine del sec. IX, infatti, Martino Duca e la contessa Ingelrada, di una casata fra le più cospicue e potenti nelle terre esarcali, lasciarono in eredità al figlio Pietro, diacono della chiesa ravennate, molti fondi ed edifici di culto coi diritti annessi, estesi sparsamente dal Rodigino fino alla Pentapoli (26); tali proprietà dopo non molto passarono alla chiesa ravennate e, verso la fine del secolo X, vennero confermate agli arcivescovi da papi ed imperatori (27). Fra di esse figurano quelle di cui erano stati dotati i monasteri riminesi di S. Tommaso e di S. Eufemia, che in questa sede ci interessano in modo particolare: infatti si tratta di terre situate nel Riminese, nel Montefeltrano e nel Pesarese. In tal modo gli arcivescovi, nel corso del X secolo, rafforzarono le loro posizioni patrimoniali, già cospicue, nei primi due territori (28), mentre per la prima volta, forse, misero piede nel Pesarese, e precisamente nelle terre di Gabicce, Castel di

(25) Ciò è dato ricavare dalle notizie storiche premesse dal Kehr (*Italia pontificia*, cit., IV) alle singole diocesi marchigiane e ai più antichi edifici di culto, retti da secolari e regolari della regione; ma si veda anche: F. LANZONI, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del sec. VII (a. 604)*, Faenza 1927, I, pp. 381-99, 480-504; II, pp. 705-13.

(26) La migliore edizione di questo prezioso documento è stata data da Federici e Buzzi in: *Regesto della Chiesa di Ravenna. Le carte dell'Archivio Estense*, I, Roma 1911, n. 1.

(27) Si vedano le conferme di papa Gregorio V agli arcivescovi Giovanni (28 gennaio 997) e Gerberto (28 aprile 998) e dell'imperatore Ottone III all'arcivescovo Leone (27 settembre 999) edite rispettivamente in: FANTUZZI, *Monumenti Ravennati*, cit., V, pp. 264-67; A. AMADESI, *In Antistitum Ravennatum chronotaxim*, II, Faventiae 1783, p. 292; *Ottonis III diplomata*, ed. T. Sickel, in *M.G.H., Diplomata*, II, Hannoverae, pp. 758-59, n. 330.

(28) È quanto, appunto, è dato ricavare dal *Codice Bavaro*; si veda in particolare per il Riminese: L. TONINI, *Della storia*, cit., II, p. 190 ss.; per il Montefeltro cfr. invece, anche se non vi si tiene in considerazione il *Codice Bavaro*, il contributo di: A. TORRE, *Ravenna e il Montefeltro nel Medio Evo*, in « Studi Romagnoli », IX (1958), pp. 11-17.

Mezzo, Fanano, Fiorenzuola di Focara, Granarola e Gaiola, tutte località situate a sud e a breve distanza da Cattolica; proprio quelle località dalle quali nel tardo Duecento sarebbe stata organizzata, sotto la guida del visconte della chiesa ravennate Guido della Tomba, la migrazione politica che portò alla fondazione di Cattolica, nell'ambito giurisdizionale del castello e della pieve di Conca nel contado riminese (29).

Indubbiamente nella storia del patrimoni arcivescovili ravennati il sec. X rappresenta una fase di netta ripresa della temporalità di quella chiesa favorita, non solo da una serie di donazioni di privati (ed è qui interessante rilevare sotto il profilo etnico-sociale come una parte considerevole di essi, divenuti poi enfiteuti di quegli arcivescovi, sia di provenienza germanica e di elevata estrazione sociale), ma anche e soprattutto dalla generosa politica degli Ottoni che richiamò sui nostri arcivescovi anche il favore interessato dei papi (30). Se ne ha prova in una serie di donazioni e di contratti agrari, che dagli inizi del X sec. si fanno via via più numerosi, e da cui risulta che gli arcivescovi estendono i loro diritti e li esercitano effettivamente anche nell'Anconetano, almeno dal 948, e su alcune terre del Fanese e nella stessa città di Fano, a partire rispettivamente dal 945 e dal 953 (31).

La penetrazione nelle nostre terre degli interessi della chiesa ravennate e il loro successivo rassodarsi e articolarsi in una rete di relazioni patrimoniali prepararono il terreno alla piena affermazione sul piano temporale di altre chiese ravennate, quasi tutti monasteri, in cui stava per attuarsi od era già in atto la riforma benedettina. Non è senza interesse rilevare come essa per certi aspetti procedette di pari passo in Ravenna e nella Pentapoli, certo per la mediazione di Romualdo prima e di Pier Damiani

(29) Le origini di Cattolica vanno inquadrare, da un lato nelle rivalità fra il comune di Pesaro e la chiesa di Ravenna, dall'altro nei conflitti di natura territoriale e giurisdizionale fra i comuni di Pesaro e di Rimini. Il documento costitutivo della nuova comunità, scoperto e trascritto molti anni fa da un registro conservato nell'A.A.R. (*Diversorum*, t. CL) fu pubblicato dal Tonini (*Della storia*, cit., III, *Appendice*, n. 128). Si veda, sempre a proposito della fondazione di Cattolica, quanto ho scritto nel breve saggio *ad hoc* pubblicato in questo stesso volume degli « Studi Romagnoli ».

(30) Si vedano in particolare i contributi offerti dal Torre e dal Dupré Theseider in *Renovatio Imperii - Atti della Giornata internazionale di studio per il millenario (Ravenna, 4-5 novembre 1961)*, Faenza 1963; e per una traccia documentaria essenziale cfr. i registi di diplomi e bolle del periodo ottoniano rilasciati a chiese e monasteri ravennati e da me editi in appendice allo stesso volume (pp. 150-53).

(31) FANTUZZI, *Monumenti Ravennati*, cit., I, n. 185; *Annales Camaldulenses O.S.B.*, ed. B. Mittarelli e A. Costadoni, I, Venetiis 1760, *appendix*, XVII.

poi, entrambi ravennati, e per l'iniziativa o l'intervento talora determinante dei vescovi locali (32).

A dire il vero, questo processo di formazione ed allargamento nella Pentapoli dei possessi monastici ravennati sembra di molto anticipato — ma è un caso questo rimasto isolato — dall'abbazia di S. Apollinare in Classe che già nel 782 doveva possedere dei fondi non meglio identificati nel Fanese (33). Nulla sappiamo circa il costituirsi di questi beni, nulla circa quelli acquisiti dallo stesso monastero in altri territori: probabilmente trassero origine da pie donazioni e da lasciti di privati e non è da escludere — anzi talora è accertato — che almeno in un secondo momento si avesse l'intervento corroborante degli arcivescovi e forse anche di papi e imperatori (34). Negli altri casi invece è legittimo ritenere che l'intervento dei presuli ravennati non si fosse limitato ad una semplice funzione di ratifica di uno stato patrimoniale già acquisito, ma addirittura avesse potuto assumere significato e valore costitutivi di quei patrimoni monastici. Lo fanno pensare alcune circostanze: innanzi tutto il fatto che quasi tutti quei monasteri, che sono tra i più importanti di Ravenna, dipendono così strettamente dall'autorità arcivescovile che neppure durante e dopo il periodo della riforma riusciranno a sottrarsi alla dipendenza dell'ordinario diocesano (35); poi il fatto che fra i secoli X e XI più di un arcivescovo ravennate (basti solo pensare ad Onesto e a Gebeardo!) dimostra di voler promuovere ed incoraggiare tangibilmente la riforma benedettina (36); infine,

(32) Si veda al riguardo: S. PRETE, *S. Pier Damiani, le chiese marchigiane, la riforma del sec. XI*, in « Studia Picena », XIX (1949), pp. 119-28.

(33) *Annales Camaldulenses*, cit., I, *appendix*, III.

(34) È il caso, ad esempio, del precetto dell'imperatore Enrico III col quale nel 1045 riconosce al monastero di S. Apollinare in Classe il possesso del fondo *Albiniano* nel comitato di Fano; cfr.: *Heinrici III diplomata*, in *M.G.H., Diplomata*, V, n. 144.

(35) È una costante peculiarità dei principali monasteri ravennati quella di esser dipesi a lungo dagli arcivescovi. Neppure prima e durante la lotta per le investiture — e in tal caso senza dubbio ebbe valore determinante la circostanza singolare che vide l'arcivescovo Guiberto assumere per circa un ventennio le funzioni di antipapa (Clemente III) — quei monasteri riuscirono ad ottenere privilegi d'esenzione. È un argomento questo che desidero segnalare agli studiosi come meritevole di particolare attenzione.

(36) Sugli arcivescovi Onesto e Gebeardo si veda: G. BUZZI, *Ricerche per la storia di Ravenna e di Roma dall'850 al 1118*, in « Archivio Società Romana di storia patria », XXXVIII (1915), pp. 171-75, 185-87; in particolare circa l'opera di Onesto nei riguardi della riforma monastica si trovano interessanti notizie e considerazioni in: W. FRANKE, *Romuald von Camaldoli und seine Reformtaetigkeit zur Zeit Ottos III.*, Berlin 1913; su Gebeardo e la riforma benedettina, con particolare riguardo all'abbazia di Pomposa, cfr. il recente studio di A. SAMARITANI, *Gebeardo di Eichstaett*,

che in realtà le vicende patrimoniali di questi arcivescovi e dei monasteri ravennati sono sin da principio e restano a lungo strettamente connesse fra loro, in una sorta di simbiosi, almeno sotto certi aspetti; nel che si verifica quel parallelismo di ubicazione di fondi e di stanziamenti umani, cui si è inteso riferirsi dianzi (37). A differenza dei beni della chiesa di Ravenna si deve dire però che, per solito, i possessi monastici ci sono quasi esclusivamente documentati da diplomi e bolle di donazione o di conferma sovrana, non di rado assai tarde, che ne rendono solo lo *status juris*, senza neppure darci un'idea approssimata della loro dinamica economico-sociale (38).

Così dalla fine del sec. X (987) i possessi di S. Apollinare in Classe si affiancarono a quelli arcivescovili nella pieve di S. Cristoforo (nel territorio pesarese, presso Castel di Mezzo) (39), integrati negli anni seguenti da altre terre e diritti nei comitati di Rimini, Pesaro e Fano (1001) (40), poi da rilevanti acquisizioni nei comitati di Todi, Perugia, Gubbio, Fermo, Senigallia, ancora Fano e Rimini (1037) (41); poco appresso da nuovi beni nei comitati di Fano e di Osimo (42).

Non dissimile appare lo sviluppo patrimoniale, relativamente sempre beninteso alla Pentapoli, del monastero di S. Severo in Classe, quale almeno risulta da un diploma rilasciato dall'imperatore Corrado II nel 1029: si tratta di una testimonianza tarda, ma abbastanza circostanziata, della dislocazione dei possessi di

arcivescovo di Ravenna (1027-1044) e la riforma della chiesa imperiale in Romagna, in « *Analecta Pomposiana* », III (1967), pp. 109-40.

(37) Tale parallelismo si presenta in tutta la sua evidenza, talora già dal sec. X, fra possessi della chiesa ravennate e: 1) beni del capitolo della cattedrale a Gabicce; 2) beni del monastero di S. Andrea Maggiore nel Pesarese e attorno a Fano; 3) proprietà di S. Apollinare in Classe nel Pesarese e nelle vicinanze di Fano; 4) possessi di S. Apollinare Nuovo presso Cattolica e Montegridolfo; 5) terre di S. Giovanni Evangelista in Rimini; 6) beni della canonica di S. Maria in Porto in Pesaro, in Fano e nei rispettivi territori; 7) possessi di S. Severo in Classe in Rimini e in Pesaro; 8) terre di S. Vitale nel Riminese e in Senigallia.

(38) Mentre per la storia dei possessi arcivescovili si dispone, a partire almeno dal sec. X, di numerose carte di riscontro (si tratta in gran parte di contratti agrari) degli atti di donazione o di conferma sovrana, assai diverso invece si presenta lo stato della documentazione dei possessi monastici nella Pentapoli: infatti, ad esempio, solo alcuni privilegi ci hanno tramandato l'esistenza di beni delle abbazie di S. Severo in Classe e di S. Vitale, rispettivamente negli anni 1029-1062 e 1115-1157.

(39) *Annales Camaldulenses*, cit., I, *appendix*, XLVII.

(40) *Annales Camaldulenses*, cit., I, *appendix*, LXVII; *M.G.H., Diplomata*, II, n. 400.

(41) *Annales Camaldulenses*, cit., II, *appendix*, XXXIII; *Chunradi II diplomata*, in *M.G.H., Diplomata*, IV, n. 239.

(42) *Annales Camaldulenses*, cit., II, *appendix*, 114-115; *Heinrici III diplomata*, in *M.G.H., Diplomata*, V, n. 144.

questa abbazia nei comitati di Senigallia, Ancona e Jesi; possessi in parte acquisiti indirettamente, in quanto prima dotazioni di altre minori chiese ravennati, S. Giovanni in Armenia e S. Stefano *ad Titum*, passate in un tempo imprecisato alle dipendenze di S. Severo; probabilmente in seguito all'impulso riformatore che favorì la concentrazione in pochi grandi monasteri benedettini di singole istituzioni religiose preesistenti, talora a carattere privato, colle relative dotazioni patrimoniali (43).

Coll'avanzare del sec. XI i monasteri ebbero una parte sempre più importante nei programmi imperiali in Italia, soprattutto ai tempi di Enrico III, come ha ben messo in chiaro il Violante anche in rapporto alle abbazie romagnole e ravennati nella fattispecie (44); e poi durante la lotta per le investiture, quando le forze riformatrici e quelle antigregoriane si contesero l'appoggio anche dei nostri monasteri, mediante la concessione e la conferma di privilegi ed esenzioni o facendo donazioni (45).

Dal 1040, in un momento cioè in cui i programmi di Enrico III vennero assecondati in Ravenna dall'arcivescovo riformatore Gebeardo, di origine germanica, datano le prime testimonianze superstiti di chiese coi relativi possessi, situate nelle nostre terre e dipendenti dal monastero di S. Giovanni Evangelista: si tratta della chiesa di S. Maria al Mare, sul litorale riminese, della chiesa di S. Vitale, presso il Tavullo, e di beni nel Pesarese (46).

Negli ultimi decenni del sec. XI, al tempo dello scisma dell'arcivescovo Wiberto, i rapporti patrimoniali fra la chiesa ravennate e il territorio pentapolitano si fecero abbastanza stretti: Wiberto appunto, ora in veste di antipapa ora in qualità di arcivescovo, volle assicurarsi in Ravenna e altrove l'appoggio, il più

(43) *Annales Camaldulenses*, cit., II, *appendix*, VIII; *Chunradi II diplomata*, in *M.G.H., Diplomata*, IV, n. 284.

(44) C. VIOLANTE, *La Pataria milanese e la riforma ecclesiastica*, I, *Le premesse (1045-1057)*, Roma 1955 (Istituto storico italiano per il Medio Evo. Studi storici, fasc. 11-13).

(45) Per la verità sembrerebbe che i riflessi della lotta per le investiture sui possessi ecclesiastici ravennati nella Pentapoli non siano stati rilevanti; non si devono tuttavia trascurare due concessioni fatte da Guiberto come antipapa a monasteri marchigiani: una, nel 1082, a S. Gaudenzio presso Senigallia, l'altra, nel 1096, a S. Flaviano di Rambona, di beni della Chiesa romana nel Maceratese; cfr.: KEHR, *Italia pontificia*, cit., IV, pp. 126, 193.

(46) Si tratta di una concessione dell'arcivescovo Gebeardo all'abate Davide di S. Giovanni Evangelista; vedine il regesto in H. RUBEL, *Historiarum Ravennatum libri decem*, Venetiis 1589, p. 285 e FANTUZZI, *Monumenti Ravennati*, cit., I, n. 185.

ampio possibile, dei chierici secolari e regolari. Per questo largheggiò in privilegi, ad esempio verso le abbazie marchigiane di S. Gaudenzio, presso Senigallia, e di S. Flaviano in Rambona, nella diocesi di Fermo (47); non senza però fare concessioni anche al clero ravennate pure nelle nostre terre: come quando concesse ai canonici cardinali della cattedrale ravennate la decima parte del raccolto delle olive nella corte arcivescovile di Gabicce (48).

Già al tempo in cui la sede ravennate, fra XI e XII secolo, fu in aperto contrasto coi papi, dovette maturare il processo di acquisizione di diversi beni da parte di altri monasteri ravennati, anche se le prime testimonianze superstiti di tali possessi sono posteriori di qualche anno o decennio: si tratta delle abbazie di S. Vitale, che dal 1115 risulta avere terre e giurisdizioni nei territori riminese, fanese e senigalliese (49); di S. Apollinare Nuovo, che almeno dal 1128 gode di diritti nel comitato riminese (nella pieve di S. Giorgio nel castello di Conca, poi nella curia di Montegridolfo) e nella diocesi pesarese (nella pieve di S. Martino in Foglia) (50); infine dell'abbazia di S. Andrea Maggiore che nel sec. XII vedrà i suoi beni estendersi dalla *porta Anconetana* di Fano verso il Pesarese, alla pieve di S. Cristoforo, al monte di Focara, via via fino a Gabicce e a Cattolica (51). Resta da considerare la canonica di S. Maria in Porto: i suoi possessi e diritti nella Pentapoli, nel complesso non molto rilevanti, ci sono documentati a partire dal 1116 e risultano ubicati nell'immediato retroterra fanese, dove si trovava la chiesa di S. Maria Nova, seguace della regola portuense; nel Pesarese,

(47) Si veda quanto si è scritto alla nota 45.

(48) Cfr.: A. VASINA, *Lineamenti di vita comune del clero presso la cattedrale ravennate nei secoli XI e XII*, in *La vita comune del clero nei secoli XI e XII. Atti della settimana di studio: Mendola, settembre 1959*, II, Milano 1962, pp. 215, 219-20.

(49) C. MARGARINI, *Bullarium Casinense*, I, Venetiis 1650, pp. 133-34.

(50) I documenti relativi ai possessi dell'abbazia di S. Apollinare nel territorio pentapolitano si trovano raccolti e conservati presso l'Archivio di Stato di Ravenna (A.S.R.), fondo S. Vitale: quello del 1128, rimasto inedito, ha la seguente segnatura: II, II, 15; il secondo del 1148 si trova edito in FANTUZZI, *Monumenti Ravennati*, cit., II, p. 130; il terzo del 1167, anch'esso inedito, ha la seguente posizione archivistica: III, I, 14 bis.

(51) G. MUZZIOLI, *Le carte di S. Andrea Maggiore di Ravenna (896-1000)*, Roma 1961, n. 14 (a. 953). Le carte del monastero di S. Andrea Maggiore sono conservate a Ravenna, in parte presso l'Archivio storico arcivescovile, in parte presso l'Archivio di Stato; cfr. per il sec. XII: A.A.R., 10434; e una conferma di papa Alessandro III, in data 1177, dei beni abbaziali, edita in: FANTUZZI, *Monumenti Ravennati*, cit., I, p. 327; KEHR, *Italia pontificia*, cit., V, pp. 85-86; per il sec. XIII si veda: A.A.R., 11824 (a. 1221); A.A.R., 12008 (a. 1261); A.A.R., 12131 (a. 1286-87).

nel Senigalliese, nel Fermano (dov'era situata la chiesa di S. Pietro vecchio, pur'essa dipendenza portuense) nell'Ascolano (ove era ubicata la chiesa di S. Pietro da Castello) (52). E qui finisce la rassegna dei possessi, diritti e dipendenze delle chiese ravennati, che, nonostante la larga base documentaria cui ho attinto, resta senza dubbio incompleta.

* * *

Fino a tutto il secolo XII le condizioni dei possessi ecclesiastici ravennati nella Pentapoli restarono solo in apparenza stazionarie. In effetti essi si trovarono a sopravvivere in situazioni ambientali sempre piú difficili, sia sul piano ecclesiastico sia sul piano civile e politico: innanzi tutto per le accresciute tendenze accentratrici della Chiesa romana che, almeno dai tempi successivi alla riforma gregoriana, si valse dell'episcopato locale e del congregazionismo monastico di stretta osservanza papale, per stringere i tempi del programma di integrazione della Marca Anconetana entro lo Stato della Chiesa e assorbire tutte quelle *énclaves*, e terre privilegiate e immunitarie, che ancora rappresentavano, nello stato di dispersione giurisdizionale e territoriale, certe ormai antiquate strutture ecclesiastiche; su di esse, appunto, poggiavano ancora la loro autorità e il loro prestigio gli arcivescovi e gli abati dei monasteri ravennati. Proprio quel processo avviato dalla S. Sede nelle terre dell'antica Pentapoli, accrescendo il distacco della Marca dalla Romagna, isolò sempre piú quei nuclei patrimoniali da Ravenna e mise in grave crisi tutto il sistema organizzativo fondiario delle chiese ravennati e con esso la forza politica ed economica di quegli arcivescovi e di quegli

(52) La prima carta, che risale al 1116, è una donazione di privati alla canonica portuense di un oliveto *in fundo Cuccurano*, nel territorio fanese (A.S.R., 555 B 2); circa la donazione da parte del vescovo di Fermo Liberto alla canonica portuense nel 1134 (donazione confermata nel 1158) delle oblazioni del monastero di S. Claudio al Chienti, si veda: A.S.R., 1036 D 8; A.S.R., 1052 D, e lo studio del Bernicoli citato alla nota 5. Nel 1140 si ha una donazione di Guido Deusdedit a S. Maria in Porto (A.S.R., 540 B 2; reg. FANTUZZI, *Monumenti Ravennati*, cit., II, p. 265, n. 33). Nel 1187 il conte di Fano Gualtiero refuta al priore portuense alcuni beni nel suburbio di Fano (A.A.R., 557, ed. FANTUZZI, *Monumenti Ravennati*, cit., II, p. 162). Circa l'appartenenza alla regola portuense delle chiese di S. Pietro da Castello nell'Ascolano e di S. Pietro Vecchio in Fermo si veda rispettivamente: KEHR, *Italia pontificia*, cit., IV, p. 152; IV, p. 140 e V, p. 94. Vari documenti relativi ai diritti e possessi pentapolitani della canonica portuense durante il sec. XIII sono stati pubblicati da: A. TARLAZZI, *Appendice ai monumenti ravennati de' secoli di mezzo*, II, Ravenna 1884, nn. 19, 21, 30, 40, 47, 48.

abati. Nel frattempo altre circostanze contribuirono ad aggravare la situazione: infatti nel corso del sec. XII si manifestarono con sempre maggiore vitalità le tendenze autonomistiche dei comuni cittadini e rurali e la loro capacità di penetrazione nel territorio circostante intesa soprattutto ad assorbire giurisdizioni e immunità ecclesiastiche. Ora, di fronte alla pressione crescente delle forze comunali sui loro possessi, i Ravennati sempre meno efficacemente riuscirono a organizzare la difesa dei loro patrimoni marchigiani, per l'impossibilità di mantenere con essi comunicazioni ininterrotte e sicure.

Come si è detto, per quasi tutto il secolo XII le fonti superstiti non sembra facciano affiorare in superficie queste tendenze ormai irreversibili. È pur vero che da questi tempi, se non già da prima, vengono a ridursi e talora a mancare per sempre notizie e testimonianze della sopravvivenza di certi beni e diritti ravennati, per solito quelli di estensione più limitata; ma ciò non significa proprio che in ogni caso le chiese ravennati non vi possedessero più nulla (53). Poco più tardi, invece, a partire dagli inizi del sec. XIII, si comincia ad avvertire sempre più distintamente, almeno entro i patrimoni arcivescovili, la tendenza dei dipendenti della chiesa ravennate ad arroccarsi su poche valide posizioni difensive sotto la pressione incontenibile delle forze comunali: nell'Osimano a Castelbaldo e a Montecerno (54), nel Senigalliese attorno a Montalboddo (55), nel Pesarese sui confini settentrionali col Riminese, in Castel di Mezzo (56); nel con-

(53) Infatti già per tempo si perdono le tracce della sopravvivenza di diritti e possessi ecclesiastici ravennati nello Jesino, Eugubino, Fossombrone e Urbinate; ben poco avanza nell'Anconetano, dove nel 1254 si ha notizia di una permuta di beni fra il monastero di S. Severo in Classe e il comune di Ancona (A.S.R., XV, IV, nn. 17-18, ed. TARLAZZI, *Appendice*, cit., II, nn. 49-50); poco pure avanza nel Senigalliese, Montefeltrano e nel Perugino: si noti che nel 1288 l'amministrazione della chiesa di S. Severo in Monte nella città di Perugia, dipendente dall'abbazia di S. Apollinare in Classe, viene affidata al monastero di Borgo S. Sepolcro (A.S.R., *Classe*, vol. 553 *ter*, c. 23 r.); molti diritti e beni, anche se duramente contesi, rimangono, invece, specialmente alla chiesa ravennate, nel Riminese, Pesarese e Osimano.

(54) Si veda al riguardo: L. FREZZINI, *Monte Cerno e Castelbaldo*, Rocca S. Casciano 1880.

(55) A. MENCHETTI, *Storia di un comune rurale della Marca Anconitana (Montalboddo)*, I, Jesi 1908.

(56) Circa Castel di Mezzo e le terre facenti capo alla pieve di S. Cristoforo, soprattutto in ordine a problemi di natura militare e strategica, non sono state fatte finora ricerche; ma i documenti ravennati, che fra i secoli XIII e XIV fanno riferimento a queste località come ai superstiti centri in cui il fervore di vita anche agricola sembra essere in funzione di un'efficace resistenza contro la pressione delle forze comunali pesaresi, sono numerosi; si veda per tutte la carta nella quale è raccolto

tempo si allentano sempre piú i vincoli di dipendenza dagli arcivescovi di enfiteuti, livellari ed anche funzionari della Marca. A tali tendenze naturalmente i possessi arcivescovili risultano piú esposti e vulnerabili di quelli monastici, data la loro maggiore consistenza ed importanza politica. La chiesa ravennate, almeno fino al secolo XIV, dovette fare ogni sforzo per conservarli: sforzi soprattutto di carattere finanziario, contraendo mutui dietro cessione dell'appalto delle rendite prima a mercanti romagnoli e marchigiani, poi ad agenti delle banche toscane e fiorentine in particolare, che in certi casi figurano addirittura come visconti arcivescovili nelle nostre terre (57); sforzi sul piano militare, mediante l'opera di fortificazione dei centri abitati e forse anche con l'invio di contingenti militari (58).

A Duecento avanzato si era quasi capovolta la situazione del secolo precedente, quando i Marchigiani, dipendenti dagli arcivescovi, erano tenuti a mandare, e mandavano in effetti, a combattere sul fronte romagnolo gruppi di armati a difesa del loro *dominus*, della sua chiesa e del comune di Ravenna (59); quando

il giuramento degli abitanti di Castel di Mezzo e di Granarola, in data 1281, all'arcivescovo ravennate, edita da: TARLAZZI, *Appendice*, cit., II, n. 68.

(57) La penuria di denaro agli inizi del sec. XIII — quando cioè la necessità di investirlo in apprestamenti difensivi si era fatta incalzante — fu solo in minima parte colmata dall'accensione di una serie di mutui: ad esempio quello di 300 lire ravennati assicurato nel 1210 all'arcivescovo Ubaldo da Benedetto console di Granarola (Pesarese) in cambio delle entrate arcivescovili del castello di Granarola stessa; somma dopo non molto restituita (A.A.R., 926, 927, 929). Pochi anni dopo, nel 1213, lo stesso arcivescovo riceve in mutuo da Parcitade e da Fiorentino, probabilmente mercanti riminesi, 350 lire ravennati, per recuperare i castelli di Gabicce e di Fanano, in cambio della cessione *jure precario* di diritti della chiesa ravennate nel Riminese (A.A.R., 908); sviluppi di tale contratto sono forse da vedere in una concessione di terre nel Pesarese fatta dall'arcivescovo allo stesso Fiorentino negli anni 1216-17 (A.A.R., 4784, 4629, ed. in AMADESI, *In Antist. Ravenn. chron.*, cit., III, nn. 36, 38). Interessa pure qui notare come un certo *Jacobus Agolantis*, forse di provenienza toscana e di condizione borghese (gli Agolanti almeno dalla fine del sec. XIII si cominciano a trovare numerosi in Romagna e soprattutto a Rimini e nel Riminese), nel 1203, nell'atto di divenire visconte dell'arcivescovo Alberto per Castelbaldo, gli giuri fedeltà (A.A.R., 8420). Piú tardi, nel 1332, Guido ser Lotti di Quinto da Firenze risulta essere visconte e camerario generale della chiesa ravennate ed avere come suo vicario per le terre di Savignano, Cattolica e per la Marca Martino di fratello Rinieri da Cesena (A.A.R., 9061), ed. in AMADESI, *In Antist. Ravenn. chron.*, cit., III, n. 88).

(58) Notizie interessanti sulla ricostruzione dei castelli di Castelbaldo e Monte Cerno, contesi fra arcivescovi e forze comunali osimane, e sulle vicende travagliate dei due centri fortificati nel secolo XIII, che diedero luogo a una serie prolungata di controversie giudiziarie, si possono ricavare da: AMADESI, *In Antist. Ravenn. chron.*, cit., III, nn. 22, 31 ss.; TARLAZZI, *Appendice*, cit., I, nn. 45, 85, 89, 91 ss.; RUBELI, *Histor. Raven.*, cit., pp. 401-02, 423; COMPAGNONI, *Reggia Picena*, cit., III, *app.*, 29 ss.; FREZZINI, *Monte Cerno*, cit.

(59) Circa la presenza di militari marchigiani sul fronte romagnolo, dapprima al servizio dei Ravennati poi nell'esercito imperiale e sempre contro i Faentini, si

erano soliti in tempo di pace trasportare i loro prodotti sul mercato di Ravenna, organizzato periodicamente da loro nella piazza situata dietro S. Apollinare Nuovo (60).

E qui cade opportuno riprendere per un momento il discorso sulla dispersione dei possessi e delle giurisdizioni arcivescovili nella Marca. Tale fenomeno venne col tempo, per ragioni di ordine soprattutto politico-strategico, imposte dalla crescente aggressività delle forze locali, a ridursi. Poco male, se esso dovesse essere considerato, come potrebbe farsi a prima vista, sotto una luce esclusivamente negativa, magari ricorrendo a certe tipizzazioni, proprie del ragionamento analogico, tendenti ad assimilare ogni esperienza di signoria fondiaria agli schemi astratti di un sistema feudale ritenuto immutabilmente autarchico, ermeticamente chiuso. Ma una tale interpretazione è del tutto insostenibile, poiché, a ben vedere, lo stato di dispersione di quei possessi ecclesiastici non solo non ne favorì, in condizioni beninteso di normalità, l'isolamento da Ravenna e il perdurarvi di forme arretrate di economia naturale e autosufficiente, ma addirittura funzionò da stimolo potente ai traffici marittimi come ai movimenti e agli scambi per via terrestre e fluviale di uomini, di merci e persino di moneta (61) fra Ravenna, Romagna e Marca, intesi soprattutto al coordinamento fra centro e periferia delle funzioni amministrative, dei servizi, della domanda e dell'offerta sui mercati locali; e, in definitiva, contribuì ad attivare il processo di trasformazione della primitiva economia prevalentemente rurale in

ricavano notizie di qualche interesse in: M. TOLOSANI, *Chronicon Faventinum*, ed. G. Rossini, in *R.I.S.*², t. XXVIII, parte I, fasc. III, Città di Castello 1937, pp. 40 (a. 1145), 92-93 (a. 1185), 154 (a. 1226). Da ciò risulta che fra le prestazioni che i Marchigiani dipendenti dalla chiesa ravennate dovevano ai loro arcivescovi ve ne erano anche di natura militare (*l'exercitus et cavalcata*) e in un ambito territoriale che sconfinava dalle Marche per comprendere tutte le terre sulle quali gli arcivescovi ravennati vantavano giurisdizioni e possessi.

(60) Una carta ravennate del 1184 (ed. FANTUZZI, *Monumenti Ravennati*, cit., IV, p. 280) ricorda il *mercatus* dei Marchigiani in Ravenna come *noviter constitutus*; in una pergamena del 1188 si precisa che tale mercato era tenuto *in Palatio*, con ogni probabilità nelle immediate adiacenze del monastero di S. Apollinare Nuovo (*Regesto di S. Apollinare Nuovo*, a cura di V. Federici (*Regesta Chartarum Italiae*, n. 3), Roma 1907, n. 145). Tale presumibile ubicazione, assieme al fatto che l'abbazia di S. Apollinare Nuovo aveva rapporti patrimoniali e commerciali con la Marca, può giustificare l'ipotesi, invero suggestiva, che il mercato dei Marchigiani in Ravenna avesse origini monastiche, cioè fosse inizialmente il mercato dell'abate di S. Apollinare Nuovo.

(61) La moneta ravennate, proveniente dalla locale zecca arcivescovile, risulta avere ancora nel tardo sec. XIII e successivamente una notevole diffusione non solo in Romagna e nel territorio riminese ma anche in tutte le terre marchigiane, come si può in parte ricavare dal tipo di moneta usata per pagare le decime alla chiesa nella Marca Anconetana; cfr.: *Rationes decimarum Italiae, Marcia*, cit.

economia essenzialmente di mercato. Quei traffici dovettero conservare, nonostante tutto, ancora notevole importanza nel corso dei secoli XII e XIII, come ci pare testimoniato, ad esempio, da una serie di patti giurati, di natura non solo commerciale, stipulati fra Ravenna ed altre città romagnole a partire almeno dal secolo XII; in essi, infatti, si riflette la costante preoccupazione dei Ravennati, e soprattutto dei loro presuli, di garantire continuità e sicurezza alle relazioni e agli scambi con la Marca (62); e come sembra attestato, soprattutto in relazione all'economia commerciale dell'alto e medio Adriatico, dal fatto che Venezia si adoperò con tenacia, coronata infine da successo, per spezzare quel circolo vitale di uomini e merci fra Ravenna e la Marca, e mettere in condizioni di isolamento la sua rivale. Ma a questo punto la chiesa ravennate non aveva, almeno sul piano strettamente economico, più convenienza a conservare quei lontani possessi: le loro rendite in danaro e in natura erano divenute sempre più scarse e aleatorie, non solo per gli ostacoli frapposti da Rimini e da altri centri rivieraschi ai movimenti delle *naves dominicae* e dei carichi arcivescovili per via di terra fra Romagna e Marca (63), ma anche perché Venezia, attuando la sua politica di monopolio dei commerci adriatici, faceva non di rado dirottare verso i suoi porti le navi destinate a Ravenna (64). Quelle

(62) Di notevole interesse è una carta ravennate del 1111, rimasta tuttora inedita (cfr.: A.A.R., 4228; RUBEL, *Hist. Rav.*, cit., p. 317; TONINI, *Della storia*, cit., II, p. 347) che contiene i capitoli di una lega commerciale giurata dai Riminesi ai Ravennati: in essa fra l'altro i Riminesi s'impegnano a lasciare ai Ravennati libero accesso alla Marca, soprattutto in caso di guerra coi Marchigiani. Anche in un capitolato di pace fra Ravennati e Bolognesi, databile intorno al quarto decennio del sec. XII, e tuttora inedito (A.A.R., 9795), i Ravennati promettono ai Bolognesi parità di trattamento ai loro mercanti sui mercati di Ravenna, della Marca e della Puglia. Nella concordia fra Ravennati ed Argentani del 1199 (A.A.R., 3814, ed. TARLAZZI, *Appendice*, cit., n. 36) si stabiliscono condizioni di parità per i mercanti delle due parti contraenti che vogliono estrarre merci dalla Marca. Si deve aggiungere che nello *Statuto del secolo XIII del Comune di Ravenna* (ed. A. Zoli-S. Bernicoli, Ravenna 1904, rr. 101, 293, 306, 309, 312) si trovano alcune rubriche che si riferiscono al commercio dei Ravennati nella Marca e prescrivono esenzioni daziarie.

Circa un accordo stipulato fra Ravennati ed Anconetani nel 1227, in tempo di carestia, si veda: RUBEL, *Hist. Rav.*, cit., pp. 395-96.

(63) Cfr.: A. TORRE, *Le controversie fra l'arcivescovo di Ravenna e Rimini nel sec. XIII*, in « Studi Romagnoli », II (1951), pp. 333-55.

(64) Si vedano: P. D. PASOLINI, *Delle antiche relazioni fra Venezia e Ravenna*, in « Archivio Storico Italiano », 1870-1874; ID., *Documenti riguardanti antiche relazioni fra Venezia e Ravenna, raccolti e pubblicati da P. D. P.*, Imola 1881; A. S. MINOTTO, *Documenta ad civitates Romaniolae nec non Marchiam Anconitanam et Umbriam spectantia...*, Venezia 1885; G. LUZZATTO, *I più antichi trattati tra Venezia e le città marchigiane (1141-1345)*, in « Nuovo Archivio Veneto », LXI (1906), pp. 5-91; V. FRANCHINI, *Patti commerciali di Venezia con Bologna e con alcune città*

rendite non riuscivano piú a ripagare gli sforzi prodigati nelle terre dell'antica Pentapoli dai presuli ravennati; ma c'erano evidentemente ragioni di prestigio a indurre quegli arcivescovi, come del resto anche gli abati dei monasteri dell'antica capitale esarcale, a resistere e a conservare, finché fosse stato possibile, quei possessi che costituivano le ultime testimonianze tangibili di un passato di grandezza.

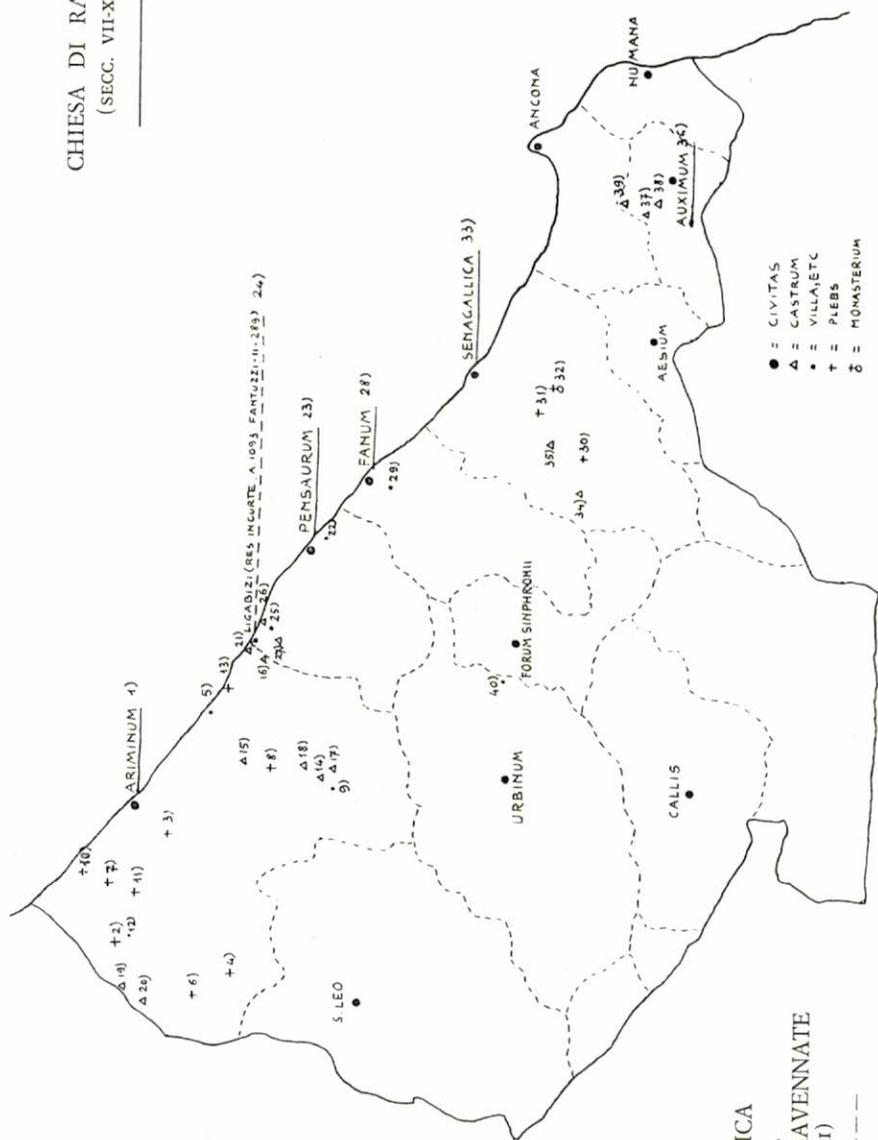
APPENDICE

BENI DELLA CHIESA DI RAVENNA UBIICATI

In territorio Ariminensi: 1) in civit. Ariminensi res (a. 688-705, FANTUZZI, I, 8); monasteria S. Euphemie et S. Thome (a. 896, FANTUZZI, I, 96); 2) in plebe S. Johannis in Computo, res (688-705, FANTUZZI, I, 7); 3) in plebe S. Laurentii in Monte, res (secc. VIII-IX, FANTUZZI, I, 5); 4) in plebe S. Johannis in Galilea, res (secc. VIII-X, FANTUZZI, I, 4); 5) Locus q.d. Arcionis (a. 810-6, FANTUZZI, I, 4-5); 6) in plebe S. Stephanie, res (a. 814-36, FANTUZZI, I, 18); 7) in plebe S. Viti, res (a. 888-98, FANTUZZI, I, 33); 8) in plebe S. Savini, res (a. 918, FANTUZZI, I, 114); 9) Massa Marazani (a. 918, FANTUZZI, I, 114); 10) in plebe S. Martini in Burdunco, res (a. 971-983, FANTUZZI, I, 17); 11) in pl. S. Arcangeli in Acervulis, res (a. 973, FANTUZZI, I, 176); 12) curtis Savignani (a. 1141, A.A.R., 2468); 13) in plebe S. Erasmi, res (a. 1154, A.A.R., 2494); 14) castrum Montis Columbi (sec. XII, A.A.R., 9388); 15) castrum Corigliani (a. 1220, TARLAZZI, I, 109); 16) castrum Fanani (a. 1220, TARLAZZI, I, 109); 17) castrum Gemmani (a. 1220, TARLAZZI, I, 109); 18) castrum Montis Crucis (a. 1220, TARLAZZI, I, 109); 19) castrum Montiani (a. 1220, TARLAZZI, I, 109); 20) castrum Montisnovi (a. 1220, TARLAZZI, I, 109); 21) castrum Catholice (a. 1271, TONINI, III, n. 28).

della Romagna, in « L'Archiginnasio », XXIX (1934), pp. 295-324. Alle relazioni commerciali di Venezia, Ravenna e Romagna con la Marca dedica particolare attenzione anche: A. SCHAUBE, *Storia del commercio dei popoli latini del Mediterraneo sino alla fine delle Crociate*, Torino 1915, pp. 826-28.

CHIESA DI RAVENNA
(SECC. VII-XIII)



CANONICA
DELLA
CATTEDRALE RAVENNATE
(SEC. XI)

- in territ. Pensaurensi: 22) mons Granarii (a. 954, FANTUZZI, VI, 11); 23) in civit. Pensaurensi, res (a. 1113, A.A.R., 2369); 24) curtis Ligabizi (a. 1129, A.A.R., 4501); 25) Granariola (a. 1130, A.A.R., 2663); 26) Castrum de Medio (s. XIII, A.A.R., 9410); 27) res in castro Gradarie (s. XIV, AMADESI, II, n. 92).
- in territ. Fanensi: 28) in civitate Fanensi, res (a. 945, *Annal. Camald.*, I, n. 17); Massa Famulata (a. 953, FANTUZZI, I, n. 185); 29) res in Monte Jovis (a. 1053, FANTUZZI, I, n. 185).
- in territ. Senogalliensi: 30) in plebe S. Ypoliti, res (secc. VIII-X, FANTUZZI, I, 36 ss.); 31) in plebe S. Johannis, res (a. 908, AMADESI, II, n. 9); 32) apud monasterium S. Martini in ruinis, res (a. 971-83, FANTUZZI, I, 46); 33) in civitate Senogalliensi, res (a. 1037, FANTUZZI, II, 70); 34) in castro Montisbogdi, res (a. 1075, FANTUZZI, I, n. 185); 35) castrum Masse (a. 1204, MENCHETTI, 12).
- in territ. Auximano: 36) in civitate Auximana, res (secc. VII-X, FANTUZZI, I, 67-71); 37) Castrum Montis Cerni (a. 927, FANTUZZI, I, 59); 38) castrum Ubaldi (a. 927, FANTUZZI, I, 72); 39) castrum Offanie (a. 978, COMPAGNONI, I, 375).
- in territ. Urbinate: 40) in Gaifa, res (secc. VIII-X, FANTUZZI, I, 80).

BENI DELLA CHIESA RAVENNATE NON UBICATI *

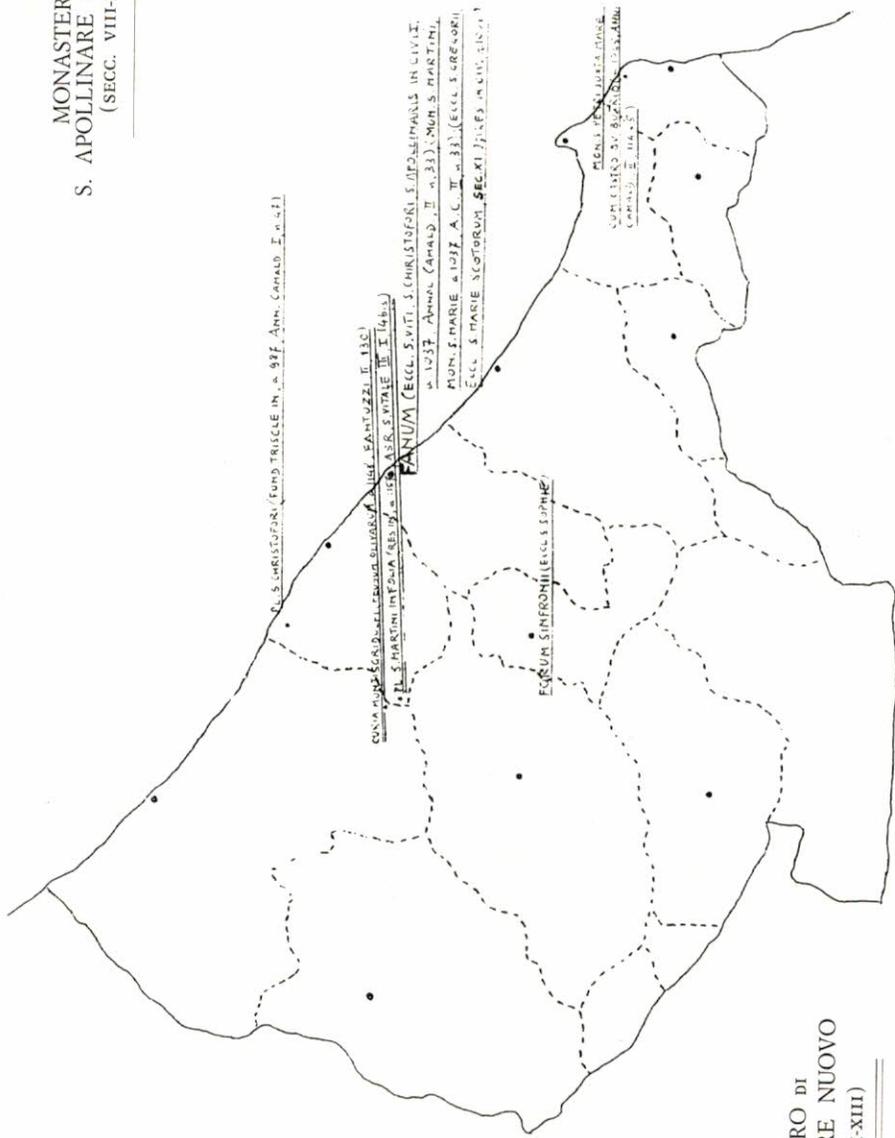
- In territ. Forosinfron.: fundus (f.) Macerula (a. 878-888, FANTUZZI, I, 79); f. Ortus Patagrasi, f.q.v. Centi, casale Tavernula, f.q.v. Trifonisca, f.q.v. Garario (FANTUZZI, I, 79-80).
- in territ. Anconetano: f. Latronianum (a. 948, FANTUZZI, I, n. 185); res (a. 967, FANTUZZI, I, n. 185); res in pleb. S. Pancratii (a. 974, FANTUZZI, II, 342); f. in pleb. S. Johannis in Strata (a. 1250, A.A.R., 3189).
- in territ. Aesino: f. Laurito (a. 806-814, FANTUZZI, I, 74); f. Agellione (secc. VIII-X, FANTUZZI, I, 74); f. Cerbonianum in pleb. S. Hesiane eccl. (a. 960, A.A.R., n. 2411).

* Fra i beni non ubicati si sono dovuti comprendere anche quelli identificati o identificabili che, facendo però parte dei territori di Fermo, Todi, Città di Castello, Gubbio e Perugia, sono rimasti esclusi dalle nostre rappresentazioni cartografiche.

- in territ. Fanensi: res (a. 973, AMADESI, II, n. 74); res (sec. XI, A.A.R., n. 10084); res apud oratorium S. Severi trans Metaurum (a. 983, FANTUZZI, V, 258); locus q.v. de S. Apolenare (a. 1073, A.A.R., n. 2023); res in Campo de Castello (a. 1073, A.A.R., n. 2023); curtis Montonis, massa Victoriada, massa Sala (a. 1220, TALLAZZI, I, 108).
- in territ. Auximano: f. Ustiliano, f. Vinciasi, f. Atiliano (secc. VII-X, FANTUZZI, I, 70); mon. S. Thomae Apostoli (a. 748-769, FANTUZZI, I, 71); basilica S. Donati (a. 816-34, FANTUZZI, I, 65-6); f. Aternano, mons (plebs) S. Damiani (a. 888-98, FANTUZZI, I, 66); Massa Auximana (a. 835, FANTUZZI, I, 58); Massa Afraniana (a. 846-850, FANTUZZI, I, 73); res in pleb. S. Johannis in Strata (a. 927-71, FANTUZZI, I, 54); Mons S. Columbae (a. 927-71, FANTUZZI, I, 58); medietas castris q.v. de Ernesto (927-971, FANTUZZI, I, 59); Massa Aternana in pleb. S. Damiani (a. 978, FANTUZZI, II, 343); f.q.v. Valle, f. Coriliano (a. 971-83, FANTUZZI, I, 53); f. Boboniano (terr. Aux. et Anconetano; a. 966, FANTUZZI, I, n. 185); f. Cerno in Massa Auximana (a. 971-83, FANTUZZI, I, 61); eccl. S. Marie et S. Savini in Massa Auximana (a. 980, FANTUZZI, I, n. 185); f. Spinacianum, f. Larcianum (a. 981, FANTUZZI, I, n. 185); f. Valle, f. Cornianello, f. Coriliano, f. Papeiano in pleb. S. Johannis in Strata (a. 960, FANTUZZI, II, 342); f. Russiano (a. 1077, A.A.R., n. 2027); Massa Russiani (a. 1209, FANTUZZI, V, 304); medietas montis S. Savini (a. 1124; A.A.R., n. 9440).
- in territ. Senogalliensi: f. Tunusiani maioris et minoris (a. 688-705, FANTUZZI, I, 36); f. Cluano, f. Olenano, f. Unciniano, f. Altigiano, locus q.d. Petritulo in pleb. S. Ypoliti, f. Serviniano maiore, Casale Mauri, Massa Merulana, f. Serviniano in pleb. S. Josephi (secc. VII-X, FANTUZZI, I, 36-52); f. Cariliano (apud Flamineam curr. in Massa S. Marie Ategiano (a. 748-69; FANTUZZI, I, 36); f. Cassiano (a. 784-88, FANTUZZI, I, 65); f. Spiriliano, f. Cornutula (a. 846-50, FANTUZZI, I, 40); f. Agilione, f. Aregusta (a. 888-98; FANTUZZI, I, 44-5); res in territ. Senog. (a. 963-8, FANTUZZI, II, 343); res in pleb. S. Laurentii (a. 927-71, FANTUZZI, I, 38);

- f. Casavetere in pleb. S. Bartolomei (a. 927-971, FANTUZZI, I, 40); f. Statiliano in pleb. S. Paterniani (a. 927-71, FANTUZZI, I, 41); res in Monte S. Pancratii (a. 927-71, FANTUZZI, I, 48); terre S. Vitalis (a. 971-83, FANTUZZI, I, 38); f. Alfianum (a. 981, FANTUZZI, II, 344-5); f. Jovis, f. Granianum (a. 1039, FANTUZZI, II, 345); f. Montone (a. 1080, A.A.R., n. 2029); mon. S. Marie Ateganico in pleb. S. Angeli (a. 1081, FANTUZZI, II, 345); medietas montis Bonicesco (a. 1205, MENCHETTI, 12).
- in territ. Pensaurensi: f. Betonita, locus Gaiole, Roncora, Posigiano (a. 971 ss., AMADESI, II, n. 47); res in pleb. S. Laurentii in Vico Bulgarorum (a. 1028 ss., FANTUZZI, IV, 197); res in valle Fontanella in capella S. Anastasii (a. 1083 ss., A.A.R., n. 2039); res in Gatulo (a. 1083, A.A.R., n. 9885); res in f. Fontanella (a. 1113 ss., A.A.R., n. 283); f. Mandrille (a. 1116 ss., A.A.R., n. 55); res in curte (apud castrum) Gaiole (a. 1129 ss., A.A.R., nn. 2662, 2466); res in Focaria (a. 1129, A.A.R., n. 3699); res in pleb. S. Sophie (a. 1137, A.A.R., n. 296); castrum Castagnani (a. 1223, A.A.R., n. 4975); res in insula Caprie in pleb. S. Christofori (a. 971 c., AMADESI, II, n. 22); mons Cati-gnanus (a. 1220, TARLAZZI, I, 109).
- in territ. Ariminensi: locus Conke (a. 834-46, FANTUZZI, I, n. 19); Ceula (a. 1154, A.A.R., n. 2494); medietas fundi Bocenani (a. 924-8, TARLAZZI, I, n. 5); f. Marano (sec. XII, A.A.R., n. 9468); f. Savinianum Maiore (a. 954, FANTUZZI, VI, 11); castrum Montiscucchi (s. XII, A.A.R., 9768); f. Casariola in pleb. S. Andree in Casariola (a. 907, AMADESI, II, 234).
- in territ. Monteferetrano: res in pleb. S. Stephani a Murulo (a. 898-905, FANTUZZI, I, 81-4); f. Casacampo in pleb. S. Stephani a Murulo (sec. X, A.A.R., n. 10006); Plegula, Mons Erculis, Apesio in pleb. S. Petri de Massa (a. 912, AMADESI, II, 227); f. Gullisianum, f. Usianum, f. Casamerate, f. Tamp., f. Gratianum, f. Cellula, f. Frugatianum, f. Ulmitulo, f. Cassiano in pleb. S. Stephani a Murulo (a. 927, AMADESI, II, 246); Massa Mariana (a. 950, TARLAZZI, I, n. 6); f. Scavino de Caudatio q.v. ad Fediano, f. Casaliclo in pleb. S. Ilarii (a. 971, AMADESI, II, 267); f. Calbianello in pleb. S. Johannis q.v. S. Da-

MONASTERO DI
S. APOLLINARE IN CLASSE
(SECC. VIII-XIII)



MONASTERO DI
S. APOLLINARE NUOVO
(SECC. XII-XIII)

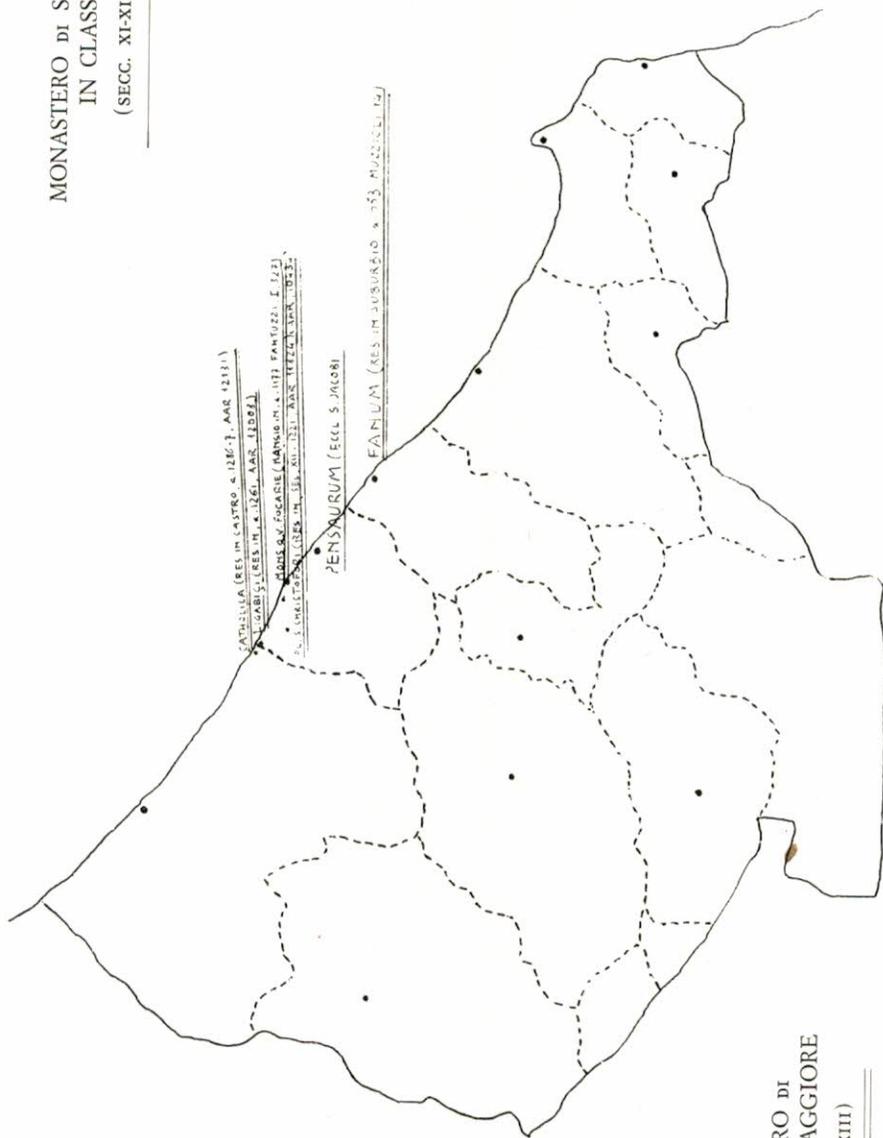
PL. S. GEORGHII IN CONCA (RES IN); LOCUS Q.D. MONTE DE ULIVO (a. 1128. ASR. S. VITALE, II, II, 15)

- mianus (a. 972, FANTUZZI, II, 343, IV, 179); f. Paterno (a. 898-905, FANTUZZI, I, 83); f. Ticiano q.v. Casa in pleb. S. Stephani a Murulo, f. Rulo, f.q.v. Saxinium (a. 927-71, FANTUZZI, I, 81 ss.) mon. S. Salvatoris in Massa Celle Fausti, f. Andito de Sorbo, locus q.v. Armenariola, locus q.v. Ponus (secc. VIII-X, FANTUZZI, I, 82).
- in territ. Eugubino: f. Svirci, f. Numeriano, f. Marsciano (a. 898-905, FANTUZZI, I, 75); f.q.v. Fontanula, pars de mon. SS. Archangeli et Mustiole, f.q.v. Prato e Tellis, f. Teguria, f.q.v. Fusso, f.q.v. Turrita, et Fraxinito et Vicirianis, f. Casa alta, f. Preturio, f. Preturiolo, Casale Marini, ortus q.v. Panisi, f.q.v. Capell., Villulas, Labriano, Vineola, f. Villula, Fullonica, Ferrania, Prata, Lata, Casanovulla, locus q.d. Taverna, f. Fuce, f. Arcani, f. Vinioli, f. Arcaula, f. Obtezanum, f. Gabiano (secc. VIII-X, FANTUZZI, I, 75-78); res in civitate (a. 945, FANTUZZI, II, 342).
- in territ. Perusino: res in civitate, in Vico Jovis, Massa Macriniana (sec. VII?, FANTUZZI, I, 78).
- in territ. Urbinate: f. Ornita, f. Castanito (a. 816-34, FANTUZZI, I, 80).

BENI NON UBICATI DEL MON. DI S. APOLLINARE IN CLASSE

- In territ. Eugubino: Massa Bagnoli; curtis Pretorium; curtis Monte Baruncelli; curtis Nartianula (a. 1037, *Annales Camald.*, II, 33).
- in territ. Perusino: Celle S. Severi; capella S. Margherite in Massa Saliatica; mon. S. Petri in Colle; mon. S. Petri in Valle Tiberina; mon. S. Fortunati (a. 1037, *Annales Camald.*, II, 33).
- in territ. Tudertino: mon. S. Luminate (a. 1037, *Annales Camald.*, II, 33).
- in territ. Firmano: curtis Campolongo; castrum Pausuli, castrum Petrorii; medietas Castri Casalis; curtis S. Apollinaris in Potentia; res in curtibus S. Elpidi et S. Juliani; jura propria in Montelupone (a. 1037, *Annales Camald.*, II, 33); mon. et curtis S. Marie Cervarie (Regula), *ibid.*; mon. S. Petri de Butrio cum palude q.d. Rota; res... et Murri-vallium (a. 1185, *Annal. Camald.*, IV, 84).

MONASTERO DI S. SEVERO
 IN CLASSE
 (SECC. XI-XIII)



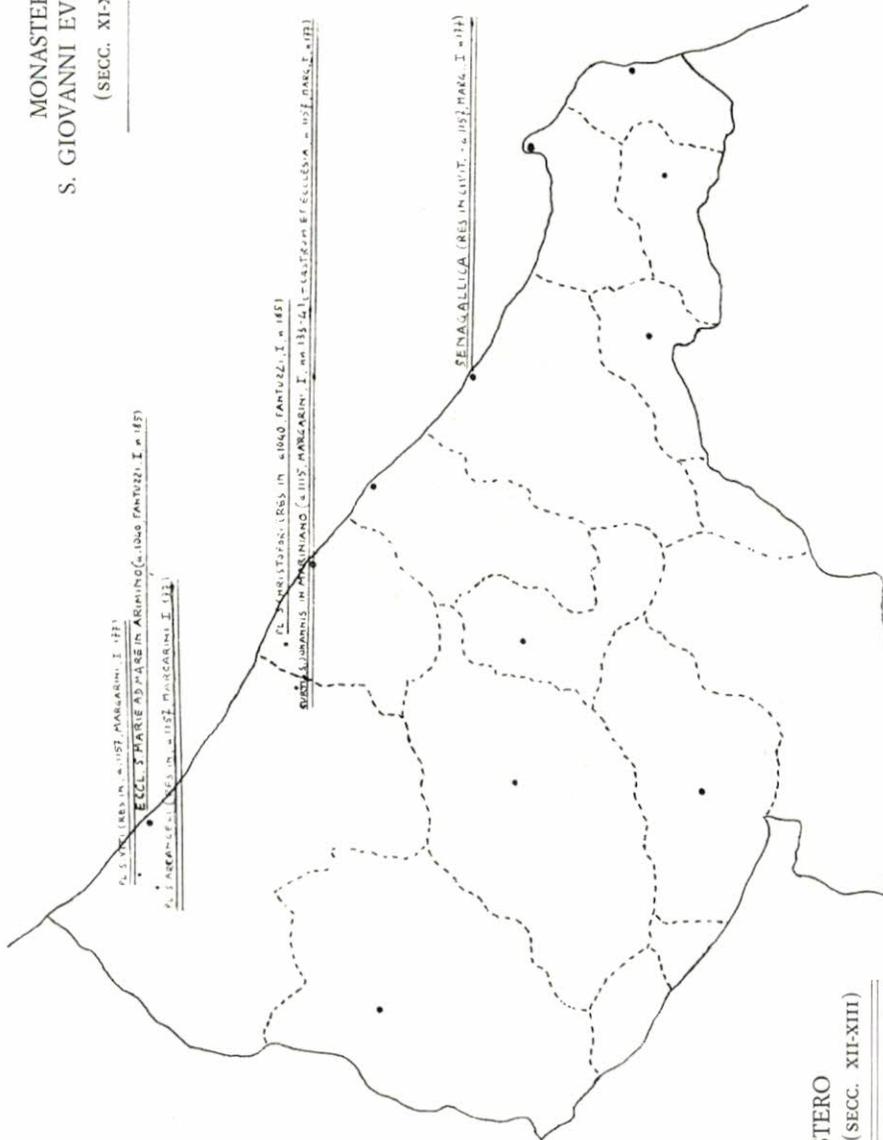
MONASTERO DI
 S. ANDREA MAGGIORE
 (SECC. X-XIII)

- in territ. Auximano: sexta pars castrī q.v. Mons aureus (a. 1164, *Annal. Camald.*, IV, 8).
- in territ. Senogalliensi: Massa Merularia; casale Mauri; f. Jugalati; f. Arille; f. Donatiano (a. 1037, *Annal. Camald.*, II, 33).
- in territ. Fanensi: f. Centum; f. Laude; f. Candilanicus; f. Centulum; f. Gestriticum; f. Tactarianum; f. Asinianum; f. Trinianum; f. Medoco; f. Arculis; f. Serra Mediana; f. Monterubeum; f. Julianulum (a. 782, *Annal. Camald.*, I, 3); res in Raviniana; castrum Albianum; rocca Sambatica (a. 1037, *Annal. Camald.*, II, 33); eccl. S. Marie Nove (a. 1236, *Annal. Camald.*, IV, 336); f. Albiniano (a. 1045, *Annal. Camald.*, II, 114-5); insula q.v. Calese; septem mansi in Bitorita (a. 1164, *Annal. Camald.*, IV, 8).
- in territ. Pensaurensi: l. Fontanella; l. S. Antimo (a. 987, *Annal. Camald.*, I, n. 47); in civitate mon. S. Decentii; villa Tresule; curtis Vallicella; castrum Florentio; f. Ronco Raviniano (a. 1037, *Annal. Camald.*, II, 33).
- in territ. Ariminensi: villa q.d. Sala; curticella Sale; eccl. S. Martini in Aqualonga; Sala Nova; res in Castaneto, in Bulgaria et in Branchisi (a. 1001, *Annal. Camald.*, I, 67); Massa Utiana; massa Branchese et Ruffense; curtis et castrum Pissiatellus; curtis Fontana Sabbatina; curtis Sala et eccl. S. Marie; curtis Sala Nova; castrum Casaliclo; castrum Gaii (a. 1037, *Annal. Camald.*, II, 33); Bulgaria nova; f. Faturium; castrum Montis Albani; locus q.d. Fontana Calderaria (a. 1164, *Annal. Camald.*, IV, 8); res in castro Lunziani; medietas curtis Verignani (a. 1185, *Annal. Camald.*, IV, 84).
- in territ. Feretrano: f. Rusciano (a. 1037, *Annal. Camald.*, II, 33).

BENI NON UBICATI DEL MON. DI S. SEVERO IN CLASSE

- In territ. Anconetano mon. S. Marie in fundo (f.) Tugano; f. Ancarianum; f. Casanaula; f. Basiliacus; f. Azano; f. Livalli; f. Monte de Abbate; f. de Sala; f. de Valle Jocosa; f. de Camorata cum eccl. S. Marie; f. Cornaleto; f. Monte Valentino; f. Truiano et Vianello; f. Rovetulo et Castellano; f. Rupicellum; f. de Arano q.d. de Casaleclo; Cen-zago; Presenzano; Rovetale; Frasineto; Lamu-

MONASTERO DI
S. GIOVANNI EVANGELISTA
(SECC. XI-XIII)



MONASTERO
DI S. VITALE (SECC. XII-XIII)

RES. IN. COMIT. FANENSI ET SENOGAL. (a. 1115, MARGARINI, I, nn. 133-4)
ECCLESIA S. MARIE IN GAURIOLO IN COMIT. ARIM. (a. 1157, MARGARINI, I, n. 177)
CASTRUM RIPALE IN COMIT. FANENSI (a. 1157, MARGARINI, I, n. 177)

cla; Bruigno; eccl. S. Angeli in Casaleclo; insula de Casaleclo; castrum de li Masi; f. de Faldomedium; eccl. S. Angeli in f. Turricella; medietas f. Lamecle; f. Mimanum cum castro et eccl. S. Marie; f. Corzanum (a. 1029, *Annal. Camald.*, II, 8); massa de Pariano; eccl. S. Cyriaci; eccl. S. Marie de Aguliano; eccl. S. Johannis de Palumbici; eccl. S. Johannis de Agelli; eccl. S. Andree de lo Sterpeto; eccl. S. Laurentii de Lauro; eccl. S. Bazileae (a. 1062, *Annal. Camald.*, II, 179).

in territ. Senogalliensis:

eccl. S. Johannis in f. Pergomato (in fl. Tripontii); eccl. S. Benedicti de Castagnola in f. Brazale; f. Ingiltruda; f. de Padule; eccl. S. Andree Apost. in f. Campoliuli; mansus in f. Campore; f. Laureti Maioris et Minoris; Mons Lovicus; f. Fontanelle; f. Pitriola q.v. Petretula; f. S. Marcelli; castrum de la Fratta cum eccl. S. Johannis de Cassano; f. Cassano; f. de Pozzo; f. de Vacario; f. Albiniano; f. Sicco; f. Catiliano; tertia pars de castro de Luzano; f. de la Plana et eccl. S. Johannis in f. Cornatula; f. Cornatule; locus Alisinus; f. Palumbice (a. 1029, *Annal. Camald.*, II, 8); silva de Castaniola; eccl. de Orzolo; eccl. S. Martini de Salmariano cum castro; curtis de Lisano; insula de la Phara; quarta pars de la Colliula; medietas eccl. S. Gali; res in f. Rubiono; eccl. S. Petri in Caniani; eccl. S. Martini de Muruco (a. 1062, *Annal. Camald.*, II, 179).

in territ. Aesino:

eccl. S. Stephani in Lumizano; f. Gorgonianum; f. de Mezo; f. Bazzati; f. Monte le Diacono; f. Saturniano (a. 1029, *Annal. Camald.*, II, 8); mon. S. Laurentii de Castagnola in f. Laptula; f. Farnaclo; f. Lecese et Camolia; Taveliesca; f. Le Cone; f. lo Remorto cum eccl. S. Marie; eccl. S. Blasii de la insula de lo Remorto cum insula de Alamacasco; f. Felcareto; f. Rota Marcanesca; f. Vavile; f. Le Senze; f. le Mad.; medietas silve de lo Guardengo; f. Fabrati; f. Albareto; eccl. S. Cassiani; f. Monte de lo Vico; f. Fontanele; f. lo Pozzo; f. S. Marcelli (a. 1062, *Annal. Camald.*, II, 179); eccl. S. Sergii (a. 1184, *Annal. Camald.*, IV, 113).

in territ. Ariminensi:

eccl. S. Angeli in civit. Arim.; portio de plebe de Candelara; eccl. S. Marie in Mariniano (a. 1062, *Annal. Camald.*, II, 179); eccl. S. Ste-

- phani in Pereto; eccl. S. Martini in Luciano (a. 1184, *Annal. Camald.*, IV, 113).
- in territ. Callensi: mon. S. Abundi e pl. S. Angeli in Claudeda (a. 1062, *Annal. Camald.*, II, 179).
- in territ. Castell.: res in civitate; castrum de Afra (a. 1062, *Annal. Camald.*, II, 179); castrum Coriae (a. 1184, *Annal. Camald.*, IV, 113).
- in territ. Eugubino: res (a. 1062, *Annal. Camald.*, II, 179).
- in territ. Fanensi: res (a. 1062, *Annal. Camald.*, II, 179).
- in territ. Auximano: res (a. 1062, *Annal. Camald.*, II, 179).

BENI NON UBICATI DEL MON. DI S. GIOVANNI EVANGELISTA

- In territ. Anconetano: Silva Casalecli (a. 1254, TARLAZZI, II, n. 49).
- in territ. Senogalliensis: eccl. q.v. S. Marie in Albiano; f. q.v. Cassiano; f. Aregusto (a. 1037, M.G.H., *Diplomata*, IV, n. 238).
- in territ. Pensaurensi: eccl. S. Vitalis apud Tavullum (a. 1040, FANTZZI, I, n. 185).
- in territ. Ariminensi: eccl. q.v. S. Zenonis; locus q.v. Calabrianus et Canterianus; f. q.d. Tibiolus juxta plebem S. Arcangeli (a. 1037, M.G.H., *Diplomata*, IV, n. 238).